

acadèmia

Via Zamboni 9 • 40126 Bologna • Tel. 051 0485277 • e-mail: academia@deacademia.it

SOMMARIO

EDITORIALE E CURIOSITÀ BOLOGNESI

I SOGGIORNI BOLOGNESI DI LORD
BYRON (TRA AMORI E SCANDALI)
di Adolfo Boggio

STUDI E RICERCHE

IL MANICHEISMO
NEL PENSIERO MASSONICO
di Antonio Angelone

L'ESPERIENZA POLITICA
DI GIOVANNI PASCOLI
E I "POEMI DEL RISORGIMENTO"
di W. G.

STORIA DEI RAPPORTI FRA CHIESA E
MASSONERIA
di Francesco Giuseppe Conti

TRADIZIONI ESOTERICHE

IL VIAGGIO O IL CAMMINO INIZIATICO
NELLA RICERCA
DELLA GRANDE OPERA
di Valerio Sargenti

LE PRATICHE INIZIATICHE
E LA LORO FUNZIONE
LUNGO IL PERCORSO INIZIATICO
di Fabio Cacciati

LA FUNZIONE DEL SIMBOLO
E DEL RITO INIZIATICO,
LA RITUALITÀ
di Alessandra Capelli

IL SIGNIFICATO SIMBOLICO
DELLA ROSA NEL CAPITOLE
DEI ROSA+CROCE
di Assunta Tiziana Menna

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

ADOLFO BOGGIO

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNA GIULIA BERGANTIN

COMITATO SCIENTIFICO

MAURIZIO VOLPE (*direttore*)

SEGRETERIA DI REDAZIONE ED ESECUZIONE

FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA

ASSISTENZA INFORMATICA & GRAFICA

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina:

George Frederic Watts

Hope

1885

Il simbolismo è una corrente letteraria, filosofica ed artistica che nasce in Francia (e poi si diffonde in Europa in particolare in Germania ed in Italia) a partire dal 1886, come reazione al realismo, al naturalismo e all'impressionismo. E' considerato come un movimento interno alla più ampia corrente del Decadentismo.

La pittura che ne deriva è raffinata, ricca di simbologie mitologiche-religiose e si propone di esplorare quelle suggestive regioni della coscienza umana al confine tra realtà e sogno che fino ad allora erano rimaste escluse dall'indagine artistica. Tali tratti contribuiscono a porre il movimento simbolista in contrasto con la cultura borghese contemporanea, con l'ideologia del progresso e della tecnica, cui si contrappongono il culto di un passato mitizzato, la considerazione del presente come epoca di decadenza, una visione individualista, fortemente spiritualizzata.

In Inghilterra G.F. Watts (1817-1904) unisce la tradizione classica con una pittura tormentata e sofferta; lo scopo è quello di rappresentare l'esistenza umana, la sua evoluzione, gli sforzi e le qualità transitorie dell'animo.

Finito di stampare nel mese di giugno 2024 per i tipi della Editografica, via Verdi 15, 40067 Rastignano (Bologna)

L'artista eseguì delle allegorie che riprendono il tema di una grande composizione mai realizzata della Storia di Cosmo; la Speranza è un dipinto che ne illustra bene l'ispirazione e lo stile.

Nonostante il titolo ottimista, questo dipinto con le sue ambiguità trasmette angoscia. Watts ha dipinto la Speranza nelle vesti di una donna cieca seduta su un globo sassoso. La donna suona una lira che ha tutte le corde spezzate tranne una. China la testa per udire la debole musica. L'atmosfera generale lascia un senso di tristezza e desolazione piuttosto che di speranza. Il senso di malinconia dell'immagine è esaltato dalla morbida pennellata e dalle nebbie traslucide che avvolgono la figura femminile ad indicare una speranza che qui appare debole ed indifesa di fronte ai mali del mondo.

Rif. Appunti d'Arte, <https://monicamazolini.blogspot.com>





EDITORIALE

Fratelli Carissimi,
è trascorso un anno da quando la nostra associazione ha cambiato la sua sede nazionale, trasferendola nel bel Palazzo Lodi Bertoni in pieno centro storico, a pochi passi dalle Due Torri. Tutto è stato possibile grazie alla collaborazione dei fratelli, supportati dal Credo Massonico. È stato un momento importante per me e per molti fratelli: ha segnato un risveglio della nostra grande passione per la Libera Muratoria e ha incrementato il nostro desiderio di operare al meglio per raggiungere i nostri obiettivi.

L'immagine dell'Istituto che mi onoro di rappresentare ne è uscita rafforzata.

Sono trascorsi 20 anni dalla fondazione della nostra amata Obbedienza allo Zenith di Bologna e, per celebrare anche in questa sede il nostro traguardo, abbiamo pensato di dedicare il presente "Editoriale", così come i prossimi, ad alcune curiosità storiche sulle città di Bologna. ■

Il Direttore Editoriale

Adolfo Boggio
Sovrano Gran Commendatore



CURIOSITÀ BOLOGNESI. I SOGGIORNI BOLOGNESI DI LORD BYRON (TRA AMORI E SCANDALI)

Nel XVIII e nel XIX secolo era d'uso fra i rampolli delle *élite* percorrere una sorta di “grand tour” europeo (che comprendeva sempre anche l'Italia) che consentiva loro di arricchirsi culturalmente e venire in contatto con altri giovani, dotti e studiosi.

Byron (padre del romanticismo anglosassone) iniziò il suo tour nel 1816 all'età di 28 anni, allorché dovette fuggire dall'Inghilterra a causa di una satira scritta contro il Reggente e di alcune poesie ironicamente antipatriottiche, nonché per il veleno che la puritana società inglese gli riversò contro per la separazione (dopo appena un anno di matrimonio) dalla

moglie Anna Milbanke che Byron aveva sposato nel 1815.

Il poeta, giunto a Venezia, nel 1816, proveniente da Ginevra via Milano, si mise a frequentare i salotti più rinomati della nobiltà lagunare, fra i quali quello di Isabella Teotochi-Albrizzi e di Marina Querini-Benzon, e si diede ad una vita di eccezionale dissolutezza.

In quel periodo si era recata a Venezia la giovane e bella marchesa Teresa Gamba (allora diciassettenne) da poco sposata al conte Alessandro Guiccioli, ricco e attempato gentiluomo ravennate; Byron incontrò per la prima volta la nobildonna che tanto doveva influenzare la sua vita nel 1818 presso la Albrizzi, ma gli fu

ufficialmente presentata solo nell'aprile del 1819 nel salotto della Benzon.

Teresa, appassionata di poesia italiana e di letteratura francese, divenne ben presto l'amante di Byron, ma alla metà di aprile dovette abbandonare, col marito, Venezia per fare ritorno a Ravenna; durante il viaggio fu colta, però, da pericolose febbri e giunse a casa in gravi condizioni.

La malattia sembrò peggiorare finché ella non ebbe da Byron la rassicurazione di una sua prossima visita a Ravenna; il poeta, sebbene esitante, obbedì ai desideri di lei e partì il 2 giugno 1819 da La Mira, dove aveva preso in affitto una villa per l'estate, e si diresse verso la Romagna.

Byron giunse a Bologna il 5 giugno e prese alloggio presso l'antico Albergo del "Pellegrino". Questo soggiorno bolognese del giugno 1819 fu effettivamente il primo, ma egli transitò per la città nel 1817, quando passò da Venezia a Ferrara per giungere poi a Firenze e infine a Roma). L'Albergo in via Vetturini 86 (Via Ugo Bassi 7 angolo con via Calcinazzi) era, col "San Marco" e il "Grand Auberge", uno dei tre principali della città; aveva, oltre al pianterreno, il solo primo piano e sulla facciata si scorgeva, appesa, l'insegna

in rame dipinto del Pellegrino. Il poeta occupò una camera al primo piano con una sola finestra su via Calcinazzi (nella seconda metà dell'Ottocento l'edificio venne rialzato di un piano e fu modificato l'interno, tranne la camera che fu di Byron). Giunto nella città felsinea e non trovando una lettera di Teresa che gli desse precise istruzioni per recarsi in Romagna, indugiò a Bologna due giorni fra noia ed incertezza sul da farsi. Partì poi per Ravenna l'8 di giugno prendendo la strada per Imola e arrivò in Romagna il giorno 10 in forma pubblica ed in gran pompa. Qui, visto il miglioramento delle condizioni di salute della Guiccioli e l'amicizia del conte, rimase per due mesi, dal 10 giugno al 9 agosto, abitato nel palazzo ravennate dei coniugi, e diede vita ad un curioso e chiacchierato "*ménage à trois*".

Guarita Teresa, i Guiccioli fissarono il giorno 9 agosto per la partenza da Ravenna per andare a prendere dimora nel loro palazzo a Bologna in Via Galliera 40 e il giorno 10 Byron li seguì.

Il poeta alloggiò nuovamente al "Pellegrino" per poi prendere un appartamento nel palazzo Guiccioli per la figlia Allegra che da Venezia aveva richiamato presso di sé e infine prese in affitto un piccolo appartamen-

to a pochi metri dai Guiccioli nella stessa Via Galliera al numero 26, presso il Conte Carlo Merendoni (ora Palazzo Aldrovandi-Marescotti).

Il secondo soggiorno bolognese venne vissuto da Byron malinconicamente: tutti i giorni montava a cavallo e, uscendo dal “Pellegrino” e percorrendo via S. Isaia, si recava al cimitero della Certosa dove amava conversare col custode e apprendere notizie sui monumenti ivi conservati. Sicuramente fece visita alla contessa Cornelia Rossi-Martinetti nota in città per la sua bellezza e cultura.

Questa seconda permanenza a Bologna durò fino al 12 settembre allorché Byron e Teresa si recarono a Venezia (il marito di lei era a Ravenna) dove intendevano passare l'autunno. Il Guiccioli venne, però, a “reclamare” la moglie nel mese di novembre. Dopo aver dato scandalo nella pur liberale città veneta, la contessa venne convinta dal poeta a rientrare a Ravenna col consorte dove si ammalò nuovamente.

I coniugi Guiccioli invitarono un'altra volta il poeta e questi rimase nelle Romagne fino al 1821.

Tra il 1820 e il 1821 entra nella carboneria attraverso i contatti del conte Gamba, fratello di Teresa. Il fallimento delle agitazioni e la confisca dei beni dei Gamba, cui si ag-

giunge la separazione di Teresa dal marito, lo costringono a fuggire dai territori pontifici e dall'Italia tutta per poi recarsi in Grecia dove lo attende una tragica fine¹.

Nonostante la brevità dei soggiorni bolognesi, grande fu l'influenza che Byron ebbe sulla vita sociale e culturale della città.

Nell'albergo del “Pellegrino”, durante la seconda metà dell'Ottocento, il proprietario Francesco Ravaldoni adornò la camera che fu abitata da Lord Byron con un ritratto ad olio del poeta ed uno del Carducci, sia per ricordare le frequentazioni che quest'ultimo aveva avuto nella locanda sia in segno di gratitudine per avere dettato la bella epigrafe commemorativa di Byron incisa in marmo e poi collocata in fondo all'atrio.

L'epigrafe, dopo l'allargamento degli ambienti, venne collocata sulla fronte dell'albergo.

¹ Il 19 aprile 1824 Lord Byron morì durante un attacco di febbre a Messolonghi, in Grecia, dove era andato a portare aiuto ai Greci nella loro battaglia per l'indipendenza dai turchi. Sia gli Inglesi che i Greci, per i quali era diventato un eroe di guerra, ne piansero la morte. Ancora oggi, il nome ‘*Byron*’, ‘Byron’ in greco, continua a essere un nome popolare per i maschi, e un quartiere residenziale di Atene si chiama Vyronas in suo onore.

Il testo dettato dal Carducci era il seguente:

Qui
In agosto e settembre MDCCCXIX
Albergò
E per la libertà congiurò
Giorgio Gordon Lord Byron
Che alla Grecia la vita
All'Italia die' il cuore e l'ingegno
Del quale
Niuno surse tra i moderni più potente
D'accompagnare alla poesia l'azione
Niuno più inclito e pietoso
A cantare le glorie e le sventure
Del nostro popolo.

A ricordo
Con gratitudine d'Italiano
Francesco Ravaldoni
Pose
I Gennaio MDCCCLXXXVII.

Il Carducci aveva sempre nutrito profonda ammirazione per il poeta inglese (che venne da lui ricordato in due “odi barbare”: “*Scoglio di Quarto*” e “*La Chiesa di Polenta*”) e fu per lui un onore dettare il testo commemorativo.

Purtroppo, la bella epigrafe è oggi andata perduta.

Ritrovarla e vederla nuovamente collocata nella sua antica sede sarebbe un giusto omaggio al grande Byron che nella nostra città dimorò, seppur per breve tempo.

BIBLIOGRAFIA

FULVIO CANTONI, Estratti da “Il Comune di Bologna”, numeri 3-4 del 1926 e numeri 4-5 del 1927. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. ■



Byron ritratto da Thomas Phillips nel 1813



Teresa Gamba, contessa Guiccioli in una stampa d'epoca

STUDI
E RICERCHE



IL MANICHEISMO NEL PENSIERO MASSONICO

di Antonio Angelone

Nel percorso di studio e di approfondimento della filosofia massonica o meglio del pensiero massonico, non si può non addentrarsi nel Sacro, nella Spiritualità, nel Trascendente e quindi nello studio del pensiero religioso.

Tra la teoria creazionistica secondo la quale Dio creò l'uomo alitando su una forma di creatura con le sue stesse sembianze, e la teoria evoluzionistica, secondo la quale l'uomo si sarebbe creato gradualmente dalle prime

proteine elementari, il pensiero massonico si muove senza dogmi, lungo la strada tesa al raggiungimento del suo scopo: arrivare alla Verità, o meglio, poiché essa non sarà mai raggiungibile, alla Saggezza.

L'uomo, nella sua evoluzione, conosce la materialità, la conflittualità, l'istinto; successivamente, sviluppa la fantasia e l'immaginazione, infine l'intelletto e comincia a servirsi della natura che lo circonda, ma anche ad averne paura, per cui tende a

sacralizzare e a deificare ciò che non comprende.

Egli si chiede perché sorgono e tramontano il sole e la luna, perché arde e scalda il fuoco, perché soffia il vento, a volte in maniera distruttiva, perché cade la pioggia accompagnata dal rumore dei tuoni e dal bagliore dei fulmini.

La sacralizzazione, la deificazione diventano “Religione”.

Sulla etimologia della parola “religione” ci si chiede quale ne sia l'intrinseco significato, oggetto di numerosi studi. Cicerone riteneva derivasse dal latino “religere” cioè di ri-leggere; Lucrezio e Lattanzio sostenevano che la parola fosse legata al termine “relegare” nel senso di legarsi strettamente a Dio; Sant'Agostino si contrapponeva a Cicerone, riprendendo il pensiero di Lattanzio. Autori moderni, come il giurista Maurizio Salino, ritengono valide, invece, le argomentazioni di Cicerone.

Sulla base di queste note sull'origine della parola “religione”, è interessante l'approfondimento della dottrina manichea che presenta alcuni aspetti correlabili con la Tradizione massonica, in par-

ticolare con la filosofia del 30° grado.

Le fonti storiche, accreditate, del manicheismo sono molto rare. In Algeria nel 1918 veniva alla luce un manoscritto latino del IV secolo sui rapporti all'interno della chiesa manichea.

Il codice manicheo di Colonia, del 1969, contiene una biografia di Mani. Nello studio del manicheismo un ruolo di primissimo piano hanno svolto gli scritti anti manichei di Sant'Agostino che, comunque in una prima fase della sua conversione, aveva sposato la religione manichea, divenendone, poi, il più autorevole oppositore.

Il manicheismo si inserisce nell'ambito dei movimenti cosiddetti gnostici, ma, a differenza della maggior parte di essi, nati nell'Impero Romano, nacque nell'Impero Persiano.

La Mesopotamia nel III secolo era, più che mai, terra di incontri, di scambi culturali, commerciali e religiosi. Era, peraltro, un periodo di grandi capovolgimenti politici, di conflitti militari, come quello tra Roma e il popolo dei Parti. Fu in questo periodo convulso che visse e operò Mani,

il fondatore della dottrina.

Il nome Mani è di origine semitica. La sua lingua è l'aramaico. In aramaico, il nome Mani con l'aggettivo "bayya", forma il sintagma MANIAYYA, che vuol dire "Mani il vivente", appellativo dato, in quel periodo, a personaggi dotati di carisma vivificatore e risanatore.

Mani, di padre e madre iranici, nacque nell'anno 527 dell'Era degli astronomi babilonesi, riconducibile all'Era Seleucide che a Babilonia si calcolava a partire dal 13 aprile 311 avanti Cristo. Questa data, presente in numerose fonti tra cui alcune copte e cinesi, permette di collocare, con maggiore precisione, la data di nascita di Mani tra il marzo e l'aprile del 216 dopo Cristo.

Secondo la leggenda, Mani ebbe una prima "rivelazione" a 12 anni. Gli apparve un "gemello celeste inviato dal Signore del paradiso della luce" per comunicargli che un giorno avrebbe abbandonato la comunità in cui viveva per dedicarsi ad una vita apostolica.

Dopo un lungo periodo di raccoglimento e di meditazione, al compimento del 24° anno, gli apparve il suo "alter ego celeste"

annunciandogli che era arrivato il momento di predicare ad "alta voce" il suo messaggio.

Tra la prima e la seconda rivelazione, Mani si dichiarava contrario al legalismo dominante in quell'epoca e sosteneva che la purità, di cui parlava la Scrittura, derivava dalla capacità di separare la Luce dalle Tenebre, la Vita dalla Morte.

Mani aveva molte doti: era medico, sapeva dipingere, sapeva suonare più di uno strumento musicale. Compiuto il 24° anno iniziò a viaggiare verso l'India, per via marittima, lungo le coste, per spingersi, poi, tra la Mesopotamia romana e la Siria. Durante i suoi viaggi, riuscì a convertire genti e popolazioni, grazie alla sua intensa sfera apostolica della quale poté avvalersi con la collaborazione di molti discepoli.

La sua libertà di movimento era assicurata anche dall'appoggio di alcuni sovrani tra cui SABHUR Re di Persia.

Dopo il 272, Mani cominciò a perdere la stima degli imperatori dell'epoca fino essere umiliato dagli stessi, pubblicamente, con l'accusa di "non esser più buono né

per la guerra, né per la medicina". L'autodifesa di Mani non servì a nulla, per cui fu condannato a morire sotto il peso di catene che lo tennero immobile per 26 giorni. Morì il 14 gennaio 276 d.C. (o il 26 febbraio 277 secondo altri calcoli).

Nella religione manichea sono confluiti elementi diversi: Zoroastriani, Cristiani, Buddisti, molto acutamente fusi e rivisitati. Tale aspetto della dottrina può essere riassunto nel seguente passo, scritto dallo stesso Mani:

"La saggezza e le buone opere sono state sempre portate all'umanità, da un'epoca all'altra, negli anni dagli iniziati di Dio. Così, in una data epoca furono portate dall'inviato chiamato Buddha, in India; in un'altra epoca da Zoroastro in Persia, in un'altra ancora da Gesù in Occidente".

Le caratteristiche principali della dottrina manichea sono essenzialmente due:

La prima legata ai due principi luce-tenebre Dio-materia (dualismo).

La seconda chiamata dei tre tempi (iniziale, mediano, finale; cfr. da dove veniamo, chi siamo, dove andiamo); il primo cosmogonico, il secondo antropolo-

gico, il terzo escatologico.

Alla base della dottrina manichea (si legge nel trattato del manicheismo a cura di Gerardo Mignoli) esiste un dualismo radicale di due principi coevi e indipendenti derivati dalla dottrina Zoroastriana dei due Spiriti, influente in ogni aspetto della esistenza di ognuno.

Il manicheo, quindi, è soprattutto dualista. Considera il principio del Male, simbolicamente opposto al Bene con una caratteristica dinamica.

Il manicheismo si diffuse particolarmente in Egitto e di là in tutta l'Africa settentrionale in particolare a Cartagine (Agostino, fu un uditore manicheo per circa un decennio). Si espanse anche in Cina, dove ebbe diverse fioriture, fino alla conquista mongola della metà del XIII secolo; si diffuse anche nelle province orientali dell'Impero Romano, in Iraq, in Asia centrale.

Anche se sul finire del V secolo, il manicheismo sembrava pressoché estinto, in Occidente, e nel secolo successivo, in tutti gli imperi orientali compresi quelli del territorio cinese, si ritiene che

non avesse del tutto esaurito la sua carica vitale, con l'estinguersi della sua organizzazione ecclesiale e delle sue comunità monastiche.

Ci sono prove, ad esempio, che tra la metà del XII secolo e gli inizi del XIV, aspetti dottrinali del manicheismo permanessero nel satanismo.

Tale movimento si fondava, infatti, su una lettura dualistica del Vecchio Testamento, secondo la quale il Creatore dell'Universo non è un unico Dio, bensì Due Principi in eterna lotta tra loro: il male ed il bene. Per questo motivo il Re del Paradiso, o "Grande Architetto" (termine usato dal Mignoli nel suo trattato sul manicheismo), fa scendere lo spirito vivente, assieme alla Madre della Vita, i quali tesero la mano all'uomo primordiale per tirarlo fuori dal mondo delle tenebre.

Attraverso il gesto della stretta di mano (*unctio dextrarum*), introdotta nella ritualità delle nostre messe, i manichei volevano sottolineare il loro stato di "eletti". Tali ritualità secondo alcuni Autori non sono molto lontane da quelle relative alle

cerimonie di Iniziazione sia dell'Ordine Templare, sia di alcuni gradi della massoneria di oggi.

Alla luce di quanto espresso, la rilettura, in chiave critica, della filosofia delle Camere capitolari del RSAA e, in particolare del 30° grado, offre alcuni spunti di riflessione sulla possibilità che il Templarismo, venuto a contatto con la dottrina manichea, ne abbia assorbito alcuni aspetti.

Ne fa cenno anche Albert Pike nel III volume Del suo "*Morals and Dogma*", nel capitolo dedicato al 30° grado: «*Cosicché anche Manes ebbe fra di loro – riferendosi ai Templari – i suoi segaci. Molti, infatti, abbracciarono la dottrina manichea dei due Principi, simboleggiati dall'impugnatura del pugnale e dal pavimento a quadri delle Logge... e quando, nei gradi più alti, i due colori bianco e nero sono sovrapposti, si allude ai due Principi di Zoroastro e Manes...*».

Ciò detto, gli aspetti della dottrina manichea da analizzare e comparare con il pensiero massonico, ed in particolare con il 30° grado, sono fondamentalmente tre:

Il Docetismo;

L'Antinomismo;

La Gnosi.

Il Docetismo, termine religioso, cristologico, che deriva dal greco (DOKEO “sembro”) nega la realtà carnale del corpo umano di Cristo e, quindi, la sua concezione e la sua nascita, la sua sofferenza e la sua morte. Per Mani, Gesù poteva essere solo Dio o solo uomo, non v’era un’alternativa possibile.

Nel pensiero massonico, il *Docetismo* potrebbe concretizzarsi nella considerazione della figura di Gesù come un grande Maestro di Saggezza, sicuramente privo di tutte quelle facoltà che la Chiesa Cattolica gli ha attribuito nel corso dei secoli, ma certamente dotato di grandi capacità mediatiche e di grande cultura. La dottrina Massonica e quella manichea, pertanto, si avvicinano non ammettendone entrambe la natura umana e divina.

L’Antinomismo (dal greco *anti* contro *nomos* legge), che linguisticamente è sinonimo di “paradosso”, dal punto di vista teologico-religioso è la possibilità, pur osservando una particolare fede, di essere liberi, di non essere legati a determinati precetti. Il manicheismo fu accusato di non aver voluto accettare il Vecchio Te-

stamento e di mirare ad espellere dal mondo legge e giudici.

L’Antinomismo, strettamente legato al *Docetismo*, è, in qualche modo, anche sinonimo del libero pensiero. La dottrina manichea non avversava chi, pur appartenendo ad una Fede, volesse osservare altri precetti. L’insegnamento massonico, come si sa, fa del libero pensiero uno degli aspetti fondamentali dei suoi insegnamenti. Non ammette dogmi, ma stimola ed incoraggia ogni forma di approfondimento sia religioso che filosofico, mettendo però in discussione tutto ciò che potrebbe avere la caratteristica di una verità assoluta. Tale concetto raggiunge l’apice in un passo del rituale d’iniziazione al 30° Grado.

Parla il Gran Maestro (rivolto agli iniziandi del 30° Grado) ... *Voi dovete pensare che i Cavalieri del Tempio non percorsero invano, durante due secoli, quell’antico Oriente, dove era fiorito l’albero della scienza del bene e del male. Dal loro contatto con le scuole più vicine alla culla delle tradizioni cristiane, più imbevute della cultura antica e più avanzate sulla via della Gnosi, avevano appreso cose delle quali vollero assicurare la trasmissione, fon-*

dando tra loro il Collegio dei Kadosch che intendeva dare agli antichi simboli una interpretazione complementare e definitiva. Sono questi gli insegnamenti che vogliamo trasmettervi... Non è senza un vero sforzo e non senza un certo dolore che l'uomo sacrifica le sue credenze familiari.... A questo punto il Gran Maestro chiede se gli iniziandi siano disposti a tale sacrificio. Gli iniziandi rispondono affermativamente.

Il Gran Maestro continua:

La vostra risposta dimostra che voi non ritenete siano definitive, o anche sufficienti, le rivelazioni delle vostre precedenti iniziazioni. L'opera che avete fino ad ora compiuta nei vari Gradi, con una intelligenza ed uno zelo che vi hanno resi degni di partecipare oggi al coronamento dell'edificio, vi è stata sempre presentata come la costruzione del Tempio, le cui colonne si innalzano qui davanti a voi. Tra esse figura il più alto degli emblemi che vi fu insegnato di considerare come il potere creatore e redentore del mondo.

Ebbene, noi vi chiediamo di abbattere queste colonne e di sorpassare i loro frantumi, calpestando il simbolo che domina l'entrata del Tempio.

Gli iniziandi eseguono.

In questo passo del rituale appaiono evidenti i riferimenti all'eventuale contatto dei Cavalieri del Tempio con le dottrine del tempo, e l'aspetto antinomico del 30° Grado, in cui si arriva a calpestare i frantumi delle colonne abbattute e, quindi, a mettere in discussione tutto il cammino percorso fino a quel momento, per riprenderlo di nuovo subito dopo...

Infine, il termine *Gnosi* (dal gr. γνῶσις «conoscenza») nella dottrina manichea si fonda su due principi:

1. La Conoscenza possiede virtù salvifiche, non la Fede.
2. Nell'individuo la Gnosi è conoscenza di sé e di Dio nello stesso tempo.

Nel tanto discusso ed intricato concetto di Gnosi, pertanto, il manicheismo considera la *nous* (conoscenza o gnosi) non la Fede, ma un percorso che porta alla conoscenza di se stesso e di Dio. Si potrebbe pensare ad un parallelismo con il concetto di Gnosi massonica. Certamente anche nella filosofia massonica la Gnosi

è sinonimo di conoscenza, cognizione, riconoscimento, apprendimento con un profondo senso spirituale. Ma la differenza fondamentale sta nella impossibilità da parte del Massone di adottare come propria alcuna credenza religiosa o filosofica, anzi la considera, come afferma il Bonvicini: “*sempre transitoria e subordinata al lento progresso dell’Umanità, e, pertanto, anche se può collegarsi, sul piano culturale, ad una o più tradizioni definibili gnostiche, non può identificarsi con esse...*” A significare che il problema della Conoscenza o Gnosi, non si pone sul piano di una rivelazione da elargirsi all’adepto Massone né ad opera di una Chiesa o di sistemi filosofici, né ad opera della stessa Massoneria. La Conoscenza a cui ognuno deve cercare di pervenire, anche se la speranza di conquistarla è estremamente labile, è “assolutamente autonoma”.

BIBLIOGRAFIA

- Andrea Piras – *Manicheismo* – Editrice La Scuola 2015.
- Mircea Eliade – *Storia delle Credenze e delle Idee Religiose* – BUR Rizzoli 2016.
- Gherardo Gnoli – *Il Manicheismo; Mani e il Manicheismo* Vol. I – Arnoldo Mondadori Editore 2011.
- Eugenio Bonvicini – *Lavori di Loggia; la Massoneria vissuta dai Massoni* – Ed. Bastogi 1998.
- Albert Pike – *Morals and Dogma* Vol. III – Ed. Bastogi 2014.
- Ottorino Pianegiani – *Vocabolario etimologico della lingua italiana* – Fratelli Melita Editori 1988.
- *Rituale del 30° Grado – Cavaliere Kadosch del RSSA* – Academia Editrice d’Italia e S. Marino 2020. ■

L'ESPERIENZA POLITICA DI GIOVANNI PASCOLI E I "POEMI DEL RISORGIMENTO"

di W. G.

La non lunga esistenza di Giovanni Pascoli (S. Mauro di Romagna, 1855-Bologna, 1912) si colloca lungo tutta la seconda parte dell'Ottocento e tocca di striscio il primo decennio del nuovo secolo. È questo un momento storico di eccezionale pregnanza, che vede lo svolgersi e l'accavallarsi spesso drammatico di eventi fondamentali della nostra storia nazionale, culminati nella spedizione dei Mille, nella liberazione del Mezzogiorno continentale, nella progressiva e

spontanea annessione della maggior parte delle regioni italiane al Regno sabauda, e infine nello storico incontro del 26 ottobre 1860, a Teano, tra Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi, che salutò per la prima volta il sovrano piemontese come "Re d'Italia".

Con la spedizione garibaldina nel Mezzogiorno, trovava così il suo glorioso epilogo anche il Risorgimento italiano, che nel liberismo moderato di Cavour (morto di lì a poco) e nell'azione ri-

voluzionaria dei democratici, realizzò le sue forme d'espressione più dirette e immediate, pur se opportunamente inquadrata nell'ambito della conquista regia piemontese.

Il 18 febbraio 1861 si inaugurava a Torino il primo Parlamento italiano, mentre il 17 marzo dello stesso anno Vittorio Emanuele veniva solennemente proclamato Re d'Italia.

Legge fondamentale del nuovo Stato unitario italiano – nato, di fatto, come espansione del Piemonte sabauda, in una stretta continuità di ordinamenti legislativi e di indirizzo politico – fu lo Statuto, già concesso da Carlo Alberto nel 1848, che prevedeva un Parlamento costituito da una Camera eletta a suffragio ristretto, sulla base del censo e del reddito, e da un Senato di diretta nomina regia.

Gravi ed annosi problemi si profilavano subito all'orizzonte, quali i difficili rapporti con il papa Pio IX e con la Chiesa, il completamento dell'unità nazionale (realizzato successivamente il 20 settembre 1870 con la "breccia di porta Pia" e l'annessione all'Italia del Lazio, con Roma procla-

mata capitale nel 1871), e soprattutto l'urgente necessità di colmare la profonda frattura tra il "Paese legale" e il "Paese reale", costituito dalla moltitudine di circa 22 milioni di italiani, per lo più miseri contadini e analfabeti, cui la legge elettorale dell'ottobre 1860, richiedente un censo molto alto per essere ammessi al voto, non concedeva, di fatto, alcuna rappresentanza politica.

A tali straordinari eventi Giovanni Pascoli non prese parte diretta, essendo la sua biografia di adolescente e di giovane costellata di luttuosi eventi familiari susseguiti drammaticamente: la morte improvvisa e inaspettata del padre Ruggero, amministratore dei principi Torlonia, ucciso nel 1867, in un agguato, da sicari rimasti ignoti; quella dell'amatissima madre Caterina, verificatasi in una fredda notte di dicembre a un solo anno di distanza da quella del marito; quella della sorella primogenita Margherita (1868) e del fratellino Luigi (1871), distrutti entrambi dalla meningite; e infine (1876) quella, per tifo, del fratello maggiore Giacomo, nel quale Giovanni, alla scomparsa del padre, aveva trovato un rife-

rimento etico ed economico imprescindibile, e un sostegno essenziale per il proseguimento degli studi classici: ciò fino all'iscrizione alla facoltà di Lettere presso l'Università di Bologna, dove ebbe come docente d'eccellenza Giosuè Carducci e come compagno di studi Severino Ferrari, affettuoso "complice" di numerose esperienze intellettuali.

Con la fanciullesca immaturità di chi ha appena varcato la soglia della giovinezza, esacerbato dai lutti che lo avevano profondamente segnato, ma ansioso, al tempo stesso, di nuove esperienze, Pascoli si avvicina ai circoli anarchici, attratto dagli utopistici ideali di Andrea Costa (Imola, 1851-1910), fondatore del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna e primo socialista eletto deputato nel 1882. Divenuto ammiratore e amico, ed entrato a far parte dell'"Internazionale" fondata dallo stesso Costa sul modello di quella di Londra (erano gli anni in cui il russo Michail Bakunin elaborava in Germania i propri programmi, sognando una società libera da regole e costrizioni, da realiz-

zarsi attraverso l'insurrezione rivoluzionaria degli strati più poveri e oppressi della società), il poeta prese per la prima volta la parola durante un'adunanza dell'"internazionale" nel dicembre 1876, pronunciando un discorso breve ed equilibrato che "...rivelava tutta la gentilezza dell'animo suo", secondo la testimonianza dell'allora segretario della sezione di Bologna, Giovanni Battista Lolli.

Fu questa la prima esperienza "politica" di Pascoli, significativa pur se destinata a rimanere ai margini di un iter poetico nato e sviluppatosi per lo più nel ricordo struggente di un'infanzia felice, all'insegna di angosce e interrogativi metafisici.

Nel 1879 subì addirittura l'arresto per "grida sovversive", in quanto partecipante ad una dimostrazione organizzata a sostegno degli "Internazionalisti" di Imola, processati e condannati per aver manifestato contro la pena dell'ergastolo comminata al cuoco napoletano Passanante, che aveva attentato alla vita di Umberto I.

Pur non avendo commesso alcun reato, Pascoli rimase in car-

cere con Pamico e compagno di pensiero Corradini, per circa quattro mesi, dal 7 settembre al 22 dicembre. Fu un'esperienza dolorosa e devastante, nel corso della quale la tentazione del suicidio lo insidiò più di una volta. Uscito dal carcere e aiutato il Costa nella sua fuga, il giovane riprese gli studi forzatamente interrotti, ottenendo per la seconda volta una cospicua borsa di studio per l'Università di Bologna, e riuscendo a laurearsi il 17 giugno 1882, con una tesi in letteratura greca sul poeta Alceo. All'unanimità gli fu assegnata anche la lode, concessa a quei tempi solo in casi eccezionali. Iniziò da allora la sua intensa carriera professionale: prima professore di Latino al Liceo "Emanuele Duni" di Matera, e successivamente docente di Lettere classiche nei Licei "Pellegrino Rossi" di Massa e "G.B. Niccolini" di Livorno. Il trasferimento in Toscana gli consentì di realizzare un vecchio sogno, quello di vivere con la sorella minore Mariù nella casa di Castelvecchio di Barga, comprata grazie alla fusione delle numerose medaglie d'oro vinte nei certami poetici

di Amsterdam. Ne scaturiranno i versi immortali dei "Canti di Castelvecchio", nei quali dolore, morte, ricordi e quiete agreste s'intrecciano e si confondono in lampi e baleni di impressioni poetiche, in espressioni linguistiche di gusto sperimentalistico e in una visione spesso mistica del reale, che oggi appare di sconcertante modernità.

Luminosa fu poi la sua carriera universitaria a Messina, Pisa e Bologna, dove fu nominato professore di Letteratura italiana al posto dell'uscente Carducci, mentre la produzione poetica toccava i vertici del simbolismo di stampo europeo con i versi giovanili di "Myrica" e quelli più maturi dei "Primi" e dei "Nuovi Poemetti", e dei "Poemi conviviali", frutto, questi ultimi, della sua inquieta e dolente nostalgia del passato, nonché della sua prodigiosa padronanza della cultura greca e latina, colta soprattutto nei suoi momenti di decadenza o di trapasso.

Ai "Carmina" in latino, rivelatori della sua profonda conoscenza di quella lingua, che gli valse l'assegnazione di ben quattordici medaglie al Certame di po-

esia latina di Amsterdam, si accostavano negli stessi anni i tre volumi di ermeneutica dantesca (*“Minerva oscura”*, *“Sotto il velame”* e *“La mirabile visione”*, di sapore esoterico-simbolico, frutto della sua esperienza di fervido massone), e la famosa prosa pubblicata sulla rivista *“Il Marzocco”*, col titolo di *“Il fanciullino”*. In essa la poesia, al di là di ogni sovrastruttura razionale, riesce intuitivamente a cogliere, nel magma caotico delle esperienze comuni, le suggestioni più rare e preziose, e a contemplare con infantile e fresca purezza il mistero che avvolge e sovrasta l'umana esistenza.

Una mai sopita tensione verso esiti nuovi, insoliti e insospettati, io indusse, negli ultimi anni di vita, a una produzione “minore” di sapore celebrativo, ma ricca comunque di nuove proposte.

La corda della poesia civile, eredità del suo maestro Carducci, mentre rischia di allontanarlo dalla sua vena più autentica e di snaturarne la poesia, gli ispira le tre *“Canzoni di Re Enzo”* (*“Il Carroccio”*, *“La canzone del Paradiso”*, *“La canzone dell’Olifante”*), riallacciandosi alle *“Chansons de*

geste” medievali, ma mai completate. Segue il trittico dei *“Poemi italicì”*, editi nel 1911 per celebrare il cinquantesimo anniversario del Regno d'Italia, mentre ai *“Poemi del Risorgimento”*, rimasti incompiuti e pubblicati postumi, egli lavorò con discontinuità a partire dal 1907, concependo l'ambizioso progetto di dar vita, in qualità di poeta epico della nuova Italia, ad una sorta di “mausoleo patrio”, di “sacrario nazionale”, dividendo la storia d'Italia dal 1815 al '70, in vari cicli successivi: il carbonaro, il sabauda, il mazziniano, il garibaldino etc. Quello che ci ha lasciato riguarda solo la figura di Garibaldi, mentre i frammenti superstiti appaiono come soffocati dal grandioso disegno fallito.

In *“Garibaldi vecchio a Caprera”* che riportiamo, l'intento patriottico e retorico appare superato da un più sincero sentimento di nostalgico rimpianto, da parte dell'”Eroe dei due mondi”, del glorioso passato di conquistatore e dal ricordo ormai lontano delle sterminate pampas argentine, verdi e ondulate nell'adamantina solitudine di un cielo senza nubi, fra le quali un cavallo selvaggio

galoppa libero e fiero con la coda
e la criniera al vento!...

**“GARIBALDI
VECCHIO A CAPRERA”**

*Garibaldi siede al focolare,
siede avanti fuoco di lentischio.*

*A Caprera cupo batte il mare,
il libeccio l'empie del suo fischio.*

*Egli vecchio dalla barba bianca
cova il fuoco, cova il suo pensiero;
e si trova sur una barranca
la gran chioma scossa dal pampero.*

*Vede un mare verde là che sogna
d'esser terra né fiottare più.*

*L'aria porta beli di vigogna
alti e bassi fischi di gnandù...*

*Oh! le pampe dell'immenso Plata
verdi sotto il cielo senza nubi,
una solitudine ondulata
sparsa d'isolette di carrubi,
sola terra degna che vi scenda
il marino che patì fortuna;
egli d'una vela fa la tenda,
e vi sogna sotto l'alta luna.*

*Ecco un tuono, un calpestio di zampe
che s'appressa sempre sempre più...*

*Va sul mare verde delle pampe
lo stallone e la sua gioventù.*

*Come è bello il libero stallone
con la coda e la criniera ai venti!*

*Mai ne' fianchi non ebbe lo sprone
né il ribrezzo del ferro fra i denti.*

*Pura è l'unghia di fimo di stalle,
brilla al sole la lucida groppa.*

*E raccoglie le sparse cavalle
annitrisce al pampero, e galoppa.*

*Va, galoppa! Va libero e fiero
della tua solitudine tu!
più veloce sei tu del pampero,
più del tempo... del tempo che fu...*

Nel giugno del 1911 Pascoli pubblica, presso il suo editore Zanichelli, l'“*Hymnus in Romam*”, in testo bilingue, latino e italiano. Due mesi prima, una versione ridotta di quell'inno era stata ufficialmente premiata in Campidoglio nel giorno del “Natale di Roma” (21 aprile), in occasione del 50° anniversario dell'unità d'Italia; Pascoli era stato insignito di una medaglia d'argento e premiato con un “bonus” di 500 lire. La mancata assegnazio-

ne della medaglia d'oro aveva provocato una violenta reazione da parte di Gabriele D'Annunzio, suo grande estimatore, che riteneva il Pascoli "il più grande poeta latino mai sorto nel mondo, dal secolo di Augusto ad oggi!...".

Il 26 novembre di quello stesso 1911 Pascoli pronunciava, nel "Teatro dei Differenti" di Barga, il discorso "*La grande Proletaria si è mossa*", dedicato ai soldati che, nel quadro della politica colonialistica ed espansionistica italiana, combattevano e morivano in Libia. Tra le righe s'intravedono tracce del socialismo umanitario della sua giovinezza bolognese.

Il nazionalismo di quest'ultima fase della sua vita appare tuttavia fondamentalmente falso, sostanziato, come spesso anche in Carducci, di letteratura e di memorie dell'antica Roma, più che di autentica consapevolezza dell'attuale situazione politica.

Intrisa di retorica ci appare infatti la conclusione del discorso rivolto ai soldati: "... *la grande Proletaria ha trovato luogo per voi: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come*

sentinelle avanzate, piccole isole nostre... Guardate in alto! Vi sono anche le aquile!...".

Dall'utopistico sogno socialista giovanile, il Pascoli era così passato ad una piena accettazione dell'ordine dominante nell'Italia giolittiana, a un nazionalismo venato di prospettive umanitarie, che proponeva una collaborazione tra tutte le classi sociali e un'espansione coloniale capace di dare uno sbocco alle forze di lavoro italiane, creando un argine alla grave piaga dell'emigrazione.

Iniziava intanto l'anno 1912, l'ultimo della vita dei Pascoli. Dal 26 gennaio, a causa di una grave malattia epatica, egli non si sarebbe più alzato dal letto.

Con la diagnosi di un tumore maligno irreparabilmente metastatico, egli lasciava per sempre Castelvoglio per essere trasportato in treno a Bologna in un vagone speciale. L'11 marzo, un telegramma da Amsterdam gli annunciava la conquista di un'ulteriore medaglia d'oro, grazie al poemetto latino "*Thallusa*".

Il 3 aprile, egli nominava per testamento sua erede universale l'adorata sorella Mariù, con la

quale aveva condiviso ogni momento della vita. Spirò a Bologna il 6 aprile, alle tre del pomeriggio, dopo trenta ore di agonia. Era il Sabato santo. Ai funerali, svoltisi tre giorni

dopo, un'immensa folla muta e commossa rendeva al poeta l'estremo saluto.

La Massoneria ricorda ancor oggi, in lui, uno dei suoi più grandi e generosi fratelli. ■

STORIA DEI RAPPORTI FRA CHIESA CATTOLICA E MASSONERIA

di Francesco Giuseppe Conti

R

PARTE PRIMA – INTRODUZIONE

Recenti studi sulla massoneria (v., in particolare, Fulvio Conti, *Dalla condanna al dialogo, tre secoli di relazioni tra Chiesa e massoneria*; saggio pubblicato nel volume di Giorgio Fabre e Karen Venturini, *La Chiesa tra restaurazione e modernità, 1815-2015*, Il Mulino) ripropongono all'attenzione l'annosa questione dei rapporti tra Chiesa cattolica e Massoneria.

E ciò, nel senso che la Chiesa

cattolica, nella sua concezione di fede assoluta, basata su dogmi e su un'appartenenza esclusiva ad essa da parte dei propri fedeli, ha praticamente da subito vietato l'affiliazione dei cattolici alla Libera muratoria, pena la scomunica (lettera apostolica di Clemente XII del 1738).

Tanto, perché Essa escludeva ed esclude a tutt'oggi la possibilità di una contemporanea appartenenza di un fedele al cattolicesimo ed alla massoneria, affermandone la loro totale inconciliabilità

vuoi dottrinale; vuoi ideologica. Divieto, peraltro, ribadito da tutti i successivi Pontefici.

Ad un certo punto, é parso che esso fosse divenuto con il passare del tempo anacronistico e che, di fatto, la Chiesa avesse abolito la scomunica.

Tanto, a maggior ragione, in quanto il 19 luglio 1974 (non a caso dopo il Concilio Vaticano 2°) una dichiarazione del Cardinale F. Seper, in una sua lettera all'arcivescovo di Filadelfia Kroll, aveva aperto, pur tra molti distinguo e paletti, alla compatibilità tra Chiesa cattolica e Massoneria e, quindi, alla concreta contemporanea iscrizione alle due istituzioni.

Non solo, ma nel nuovo testo del *Codex Juris Canonici* del 26 novembre 1983 il termine di "massoneria" – come peraltro quelli di "altre sette" o "di ideologie" prima esplicitamente condannate – non compariva più in alcun modo.

Ma proprio alla vigilia dell'entrata in vigore del suddetto nuovo Codice di diritto canonico (26 novembre 1983) il Prefetto della Sacra Congregazione della Fede Cardinale Joseph Ratzinger fece

pubblicare una "lapidaria" nota sull'Osservatore Romano, nella quale si affermava che, in attesa di nuove pronunzie, nulla era mutato nella disciplina ecclesiastica e che, quindi, i massoni rimanevano esclusi dalla Comunione eucaristica.

Ne derivava, che la questione in argomento non avrebbe potuto trovare in futuro alcuna soluzione "locale", come pure era avvenuto nel passato.

Eppertanto, la menzionata nota non ha lasciato dubbi di sorta. Certo, rispetto ai secoli passati tra le due Istituzioni: Chiesa cattolica e Libera muratoria sono mutati e migliorati i toni, il livello ed il modo di manifestare le proprie differenze.

In particolare, la Chiesa cattolica sa oggi, in ispecie dopo il Concilio Vaticano II, di essere tenuta alla collaborazione con altre comunità religiose o con altre comunità, unite da una determinata visione del mondo, quando si tratta del raggiungimento di fini umanitari e caritativi.

Nella misura, in cui simili fini sono prioritari per i Liberi muratori, la Chiesa cattolica è senz'altro disposta ad un'azione

comune e sinergica di supporto. Ma nulla di più.

Tanto, in quanto Essa non vuole dare affatto l'impressione che sia stato superato il suo ormai tradizionale orientamento di rifiuto nei confronti della massoneria.

E, difatti, ancora una volta è stata ribadita l'inconciliabilità assoluta sul piano dottrinale ed ideologico tra Chiesa cattolica e Libera muratoria, nel senso appunto che un cattolico non può essere al contempo cattolico appunto ed iscritto alla massoneria.

Anzi, con l'espressa ed esplicita aggravante per i cattolici, contemporaneamente iscritti alla massoneria, di versare in uno stato di "peccato grave"; sicché ad essi sarebbe stato assolutamente proibito di accedere al rito della Comunione eucaristica.

In tal senso, in particolare, si sono espressi vuoi la Conferenza episcopale tedesca del 1980; vuoi la Sacra Congregazione della Fede del 26 novembre 1983; vuoi, infine, L'Osservatore Romano del 23 febbraio 1985.

In conclusione, anche se l'inconciliabilità fra le due Istituzioni

appare irrisolvibile e i tempi, comunque, di un possibile dialogo fra Esse appaiono francamente lontani e forse lontanissimi, gli spiragli sopra menzionati ed alcuni recenti (v., in particolare, articolo del febbraio 2016 sul Sole 24 Ore del Cardinale Gianfranco Ravasi, intitolato "*Cari Fratelli massoni*", che ha riproposto le aperture delle stagioni di Papa Paolo VI) vanno seguiti con grande interesse e fiduciosa attenzione.

**PARTE SECONDA – STORIA DEI RAPPORTI
TRA CHIESA CATTOLICA E MASSONERIA
DALLE ORIGINI DI QUEST'ULTIMA
AI GIORNI NOSTRI**

Il 24 giugno del 1717 viene considerato comunemente come la data di nascita della massoneria, allorché quattro Logge inglesi decisero di riunirsi per dar vita ad un'unica Grande Loggia: la *Grand Lodge of London*.

La Chiesa cattolica, Pontefice Clemente XII (al secolo Lorenzo Corsini, fiorentino, 1652-1740), ne intuì subito le grandi potenzialità di proselitismo e si sentì minacciata.

La condannò, quindi, con la let-

tera apostolica “*In eminent?*” del 28 aprile 1738, con la quale stabiliva il divieto di affiliazione ad essa, pena la scomunica (nonché ad altre associazioni dello stesso tipo), in quanto contraria “alla sicurezza dei Regni”, nonché in grado di causare mali gravissimi alla tranquillità degli Stati, ma anche alla spirituale salvezza delle anime”.

Nel 1738, la Grande Loggia madre si dotò di un *corpus* di regole, di statuti, “*Constitutions of Freie-Massons*”, codificati dal reverendo James Anderson, pastore della Chiesa presbiteriana scozzese.

Nel 1739 un editto, emanato dal Cardinale Giuseppe Firrao, Segretario di Stato vaticano, ribadì il divieto per i fedeli di affiliazione alla massoneria, e cioè a “quelle perniciosissime aggregazioni” minacciando, oltre alla scomunica, la confisca dei beni e, financo, la pena di morte per coloro che non avessero ottemperato all’ingiunzione papale.

Punizioni, peraltro, che avrebbero dovuto essere inflitte a detta dell’editto in parola “irrimediabilmente e senza speranza di grazia”.

Ma queste disposizioni caddero sostanzialmente nel vuoto.

E, anzi, durante la guerra di successione austriaca (1740-1748), che consacrò su versanti opposti Maria Teresa d’Austria e Federico II di Prussia, “ideali e modello associativo della libertà muratoria ebbero una notevole diffusione nel mondo germanico” (così, in particolare, Fulvio Conti nel saggio *Dalla condanna al dialogo: tre secoli di relazioni fra Chiesa cattolica e massoneria*, compreso nel volume di Giorgio Fabre e Karen Venturini, *La Chiesa tra restaurazione e modernità*, 1815-2015, il Mulino, Bologna).

A tutto questo, il successivo Pontefice Benedetto XIV il 17 maggio 1751 aggiunse una bolla, *Provideas Romanorum Pontificum*, con la quale rivolse un espresso invito a tutti i sovrani ed ai governi di bandire la massoneria. Fra i più rapidi a cogliere l’invito furono Carlo di Borbone a Napoli e Ferdinando VI a Madrid.

Nel contempo, però, a bilanciamento dell’iniziativa pontificia, si ebbe una sovrapposizione fra le ide e della massoneria e quelle dell’Illuminismo.

Poi, nel 1776 la Rivoluzione americana rappresentò la realizzazione empirica, nell'elaborazione costituzionale e nella pratica di governo, dei valori espressi nella cultura dell'illuminismo (v. anche sul punto: Fulvio Conti, op. cit.). E la Gran Loggia d'Austria giunse a proclamare che "ogni loggia era una democrazia", laddove la massoneria danese affermava negli anni sessanta che "la libertà repubblicana era un bene oltremodo prezioso".

Nel 1771 la Loggia parigina "*Noef Soeurs*", alla quale era affiliato Voltaire insieme con altri intellettuali, accolse con grandi elogi Benjamin Franklin ed al quale presentò i propri appartenenti come "cittadini della democrazia massonica".

E a ridosso della Rivoluzione francese non pochi segmenti dell'universo Libero muratorio divennero vere e proprie "strutture terroristiche", dirette a favorire la conquista francese dei Paesi confinanti; nonché l'avvento di governi repubblica no-rivoluzionari in vari Stati italiani, tedeschi, in Svizzera ed in Austria (così sul punto, in particolare, Giuseppe Giarrizzo in *Massone-*

ria ed Illuminismo nell'Europa del settecento).

In questo contesto fu pubblicato nel 1797 il celebre libro del gesuita Augustin Barruel: *Memorie per una storia del giacobinismo*, considerato primogenito di ogni teoria "conspirazionista". In esso venne esposta, in particolare, la tesi del complotto massonico, che sarebbe stato all'origine della Rivoluzione francese.

Tesi quest'ultima, che nella seconda metà del Novecento sarebbe stata oggetto di un importante studio di Reinhart Koselleck, "*Critica illuministica e crisi della società borghese*" (Il Mulino), e per certi versi anche dalla "*Critica della Rivoluzione francese*" di Francois Furet (Laterza).

Ipotesi queste ultime, molto suggestive, ma esse debbono essere, pur tuttavia, contestualizzate e fortemente circoscritte nel tempo e nello spazio.

In ogni caso, è assolutamente indubbia l'influenza della massoneria sulla Rivoluzione francese vuoi sotto il profilo ideologico: basti pensare alla diffusione data dalle Logge all'idea egualitaria e ad alla sperimentazione di forze

di rappresentanza democratica; vuoi sotto il profilo di tipo organizzativo: basti pensare alle molte figure del mondo libero muratorio, che rivestirono contemporaneamente ruoli direttivi durante l'esperienza rivoluzionaria e nel giacobinismo europeo. Il periodo napoleonico vide la massoneria divenire un "fenomeno à la page", svuotata del messaggio cosmopolita delle origini e "impegnata apertamente nel sostenere i disegni espansionistici dell'impero".

Napoleone, infatti, la utilizzò spregiudicatamente come strumento di governo e "nelle terre cadute sotto il suo dominio favorì la diffusione delle Logge, che si riempirono di militari, di burocrati e di funzionari di regime" (sul punto, v. ancora Fulvio Conti, op. cit.). Nel 1805 fu fondata a Milano un Grande Oriente d'Italia, che "sancì l'aggregazione di numerose Logge sotto un unico centro organizzativo nazionale".

Il ruolo di Gran Maestro fu affidato ad Eugenio de Beauharnais, appena insediatosi come viceré del Regno d'Italia.

E ciò ad eloquente testimonianza degli stretti legami esistenti tra

potere politico e cariche massoniche.

Qualche tempo dopo si costituì il Grande Oriente napoletano, che fra il 1806 e il 1808 fu guidato dal Re di Napoli Giuseppe Napoleone ed in seguito da Gioacchino Murat.

Come ha ben illustrato Aldo Mola (in *Storia della massoneria italiana dalle origini ai tempi nostri*, Bompiani, Milano, 1992), dopo la sconfitta dei Bonaparte ed in epoca di Restaurazione, la Libera muratoria cedette il passo ad altre associazioni segrete.

Rimase, per così dire, sullo sfondo. In altri termini, la massoneria rimase sostanzialmente inerte fra il 1830 ed il 1870.

Inoltre – evidenzia ancora il Mola, op. cit. – essa "non ebbe alcun coinvolgimento nelle prime due guerre d'indipendenza e, più in generale, non prese parte alcuna alla cospirazione patriottica e dei moti rivoluzionari".

Da qui il paradosso.

E difatti, – continua ancora il Mola, op. cit. – "mentre la massoneria di fatto risultava pressoché annientata, la Chiesa cattolica continuava a vedere in essa l'oscura ispiratrice di tutti i suoi principali nemici: il

liberalismo, la democrazia repubblicana, il movimento patriottico che si batteva per l'unità d'Italia con Roma capitale, il laicismo positivista e materialista'.

Di questa bizzarria si accorse Gaetano Salvemini, che nel febbraio del 1914 così scrisse ad Alessandro Luzio: *"la leggenda che il Risorgimento italiano sia stato opera della massoneria è stata creata dai clericali, i quali, incapaci di rendersi conto di questo fenomeno, lo attribuirono al diavolo"*.

Ma Pio IX ed il suo successore Leone XIII continuarono ad osteggiare senza tregua i Liberi muratori.

In particolare, Leone XIII emanò un'apposita bolla in proposito: *La Humanum genus* del 20 aprile del 1884.

Lo stesso fecero i successivi Papi. E addirittura in Francia dal 1884 nacquero associazioni e giornali cattolici anti-massonici.

Nel 1887 la *"Civiltà cattolica"* annunciò la formazione di una Lega per combattere la massoneria, che poi confluitò nell'Unione anti-massonica.

Quest'ultima nel 1884 tenne un convegno a Trento; città, che nel 1575 aveva ospitato

il Concilio anti-luterano.

Ma il clima adesso era cambiato non solo per effetto dell'offensiva cattolica, ma anche per l'avvento al potere della Sinistra storica, che nel 1876 ebbe ben cinque Presidenti del Consiglio, De Petris, Crispi, Zanardelli, Fortis e Boselli, oltre agli amministratori di alcune importanti città, primo fra tutti il Sindaco di Roma Ernesto Nathan tra il 1907 ed il 1913.

All'avvento del fascismo, per avviare il percorso che avrebbe portato ai Patti Lateranensi del 1929, la Chiesa di Pio XI pretese ed ottenne da Mussolini la messa al bando delle "associazioni segrete" e, quindi, anche della massoneria.

Quella Chiesa che, peraltro, impose a Don Sturzo le dimissioni dalla Segreteria del Partito popolare, accusandolo di favorire con il suo anti-fascismo proprio la massoneria.

E neanche dopo la caduta del fascismo, la fine della guerra ed il ripristino della democrazia le cose cambiarono.

Né con Pio XII; né, tantomeno, con Giovanni XXIII o Giovanni Paolo II.

Fu solo con Paolo VI che negli anni settanta si ebbe la svolta, nel senso che si ammise l'esistenza di associazioni massoniche, che nulla avevano di veramente cospiratorio contro la Chiesa cattolica.

In tale situazione, si poteva ammettere che i fedeli cattolici potessero essere cattolici e contemporaneamente essere iscritti alla massoneria.

E, difatti, nel 1974 una lettera del Prefetto della Sacra Congregazione per la dottrina della Fede: Cardinale Seper all'arcivescovo di Filadelfia Kroll, pur ribadendo il divieto ai fedeli di iscriversi ad associazioni massoniche, pur tuttavia, affermava che la scomunica doveva applicarsi soltanto a *“quei cattolici iscritti ad associazioni che veramente cospiravano contro la Chiesa”*.

Il gesuita Padre Giovanni Caprile osservò, che in tal modo si ammetteva l'esistenza di *“associazioni massoniche, che nulla di cospiratorio hanno contro la Chiesa e la fede”*. A questo punto, le cose si sono fermate lì.

Quando nel 1978 morì Paolo VI, la *“Rivista massonica italiana”* pubblicò un corsivo anonimo, ma sicuramente dettato dall'alto, nel

quale si leggeva: *“È la prima volta – nella storia della massoneria moderna – che muore il capo della più grande religione occidentale, non in stato di ostilità con i massoni”*.

Nel 1980 la Conferenza episcopale tedesca, dopo sei anni di incontri con esponenti delle Grandi Logge tedesche, dava alla stampa una *“Dichiarazione circa l'appartenenza dei cattolici alla massoneria”*, nella quale si accusava la Libera muratoria di non essere *“mutata nella sua essenza”* e si dichiarava che l'adesione ad essa metteva *“in questione i fondamenti dell'esistenza cristiana”*.

E inoltre: *“l'appartenenza contemporanea alla Chiesa cattolica ed alla massoneria è esclusa”*.

E la Sacra Congregazione della Fede nella sua dichiarazione del 26 novembre del 1983 aggiungeva, che i massoni, che si trovavano in tale condizione: appartenenza contemporanea cioè vuoi alla Chiesa cattolica; vuoi alla massoneria versavano in uno stato di *“peccato grave”*.

Successivamente tutte le grandi personalità della Chiesa cattolica, ivi compreso il Cardinale Ratzinger, poi Papa Benedetto XVI, hanno ribadito – pur sen-

za particolare enfasi – la condanna della massoneria.

Nonostante ciò, l'11 febbraio 1992 il Cardinale Joseph Ratzinger, rispondendo ad un giornalista che lo intervistava, si disse convinto, che anche fra i massoni vi sono “*Fratelli aperti con un dialogo sincero con la Chiesa*”.

Non solo, ma francamente a sorpresa, è da ultimo apparso nel febbraio del 2016 sul Sole 24 Ore un articolo del Cardinale Gianfranco Ravasi, intitolato “*Cari Fratelli massoni?*”, che ha riproposto le aperture delle stagioni di Papa Paolo VI.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1) Paolo Mieli: *Lo spettro massonico – La Chiesa cattolica condannò i Liberi Muratori esagerando molto la loro influenza*, in Corriere della Sera del 27 dicembre 2017.

2) Fulvio Conti: *Dalla condanna al dialogo: tre secoli di relazioni fra Chiesa cattolica e massoneria*. Saggio compreso nel volume di Giorgio Fabre e Karen Venturini “*La Chiesa tra restaurazione e modernità 1815-2015*”, Il Mulino.

3) Aldo Mola: *Storia della massoneria italiana dalle origini ai tempi nostri*, Bompiani, Milano, 1992.

4) Lettera apostolica di Clemente XII di scomunica della massoneria del 28 aprile 1738, in Aldo Mola; opera citata.

5) Dichiarazione del Cardinale F. Seper Prefetto della Sacra Congregazione della Fede del 17 luglio 1974, in Aldo Mola; opera citata.

6) Dichiarazione della Conferenza Episcopale tedesca del 1980 sulla inconciliabilità tra Chiesa cattolica e massoneria, in Aldo Mola, opera citata. ■



TRADIZIONI
ESOTERICHE



IL VIAGGIO O IL CAMMINO INIZIATICO NELLA RICERCA DELLA GRANDE OPERA

di Valerio Sargenti

Il termine “Grande Opera” è stato adottato dalla Massoneria Universale per identificare il fine superiore ed essenziale dell’Istituzione, consistente nella simbolica costruzione del Tempio dell’Umanità. Questo sublime obiettivo viene da perseguito attraverso l’esercizio da parte dei suoi adepti dell’Arte Reale, che conduce alla indispensabile preliminare edificazione del Tempio interiore da parte di ciascun Libero Muratore. Secondo i principi dell’Alchimia

la Grande Opera si realizza attraverso tre procedimenti:

- 1) la purificazione del Sale, che riguarda l’Apprendista;
- 2) la coagulazione del Mercurio che coinvolge il Compagno d’Arte;
- 3) la fissazione dello Zolfo, operazione riservata al Maestro Massone.

L’Alchimia in origine si occupava della tecnica di trasmutare i colori dei metalli ricoprendoli con

patine. Poi, presso gli antichi Egizi, le ricerche si estesero tanto che balenò il sogno di trasmutare anche la materia dei metalli. Successivamente non si ricercò tanto la trasmutazione dei metalli, e quindi il possesso dell'oro, quanto la rigenerazione di colui che la metteva in pratica attraverso la sua unione spirituale con Dio. Il rito alchemico avrebbe quindi trasformato l'uomo iniziato in un essere divino, dotato di poteri divini.

L'uomo soggetto ed artefice della Grande Opera veniva magnificato dal Verbo, dallo Spirito e dal Fuoco. Fu allora detto che la vera scienza reale e sacerdotale è la scienza della rigenerazione, o la scienza dell'uomo caduto con Dio. La Grande Opera così intesa annunciava la rigenerazione nel tempo stesso fisica e spirituale, secondo il principio ermetico che tutte le cose, gli esseri ed i mondi dell'universo sono intimamente legati tra loro, e partecipano dello stesso Essere Supremo col quale è conclusa l'alleanza universale. L'Alchimia, scienza delle "trasmutazioni", diventa così una vera religione, la cui tesi fondamentale è il potere illimitato dello

spirito sulla materia, e viene pertanto considerata una via della Conoscenza. *"Solve et Coagula"* è il motto dell'iniziazione alchemica che, secondo il grande alchimista francese Poisson, va così interpretato: *"Solve", ovvero dissolvi, lavora, tortura, rompi la materia, distruggi la resistenza che si oppone alle forze esteriori; "Coagula", cioè metti insieme, raduna, poi condensa sulla materia prepara le forze di cui sei riuscito ad impadronirti. Questa è la chiave dell'Opera, semplice a comprendersi ma difficile da realizzare. Occorre solo pazienza e perseveranza"*. Il simbolo della Grande Opera alchemica – in cui il simbolo geometrico centrale del compimento della Grande Opera corrisponde al simbolo alchemico dello Zolfo (anima) "Q" rovesciato compreso nel simbolo del sacrificio – corrisponde al *Tau* ebraico e alla Croce. Perciò, in sintesi, la Grande Opera consiste nel trasformare lo Zolfo attraverso il rafforzamento dello spirito, trasmutazione resa possibile dal *Tau*.

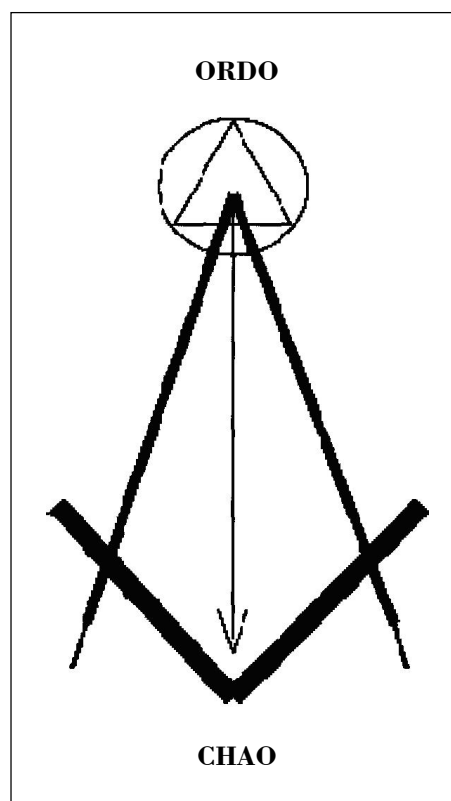
Si è detto che il terzo grado, o grado di Maestro, non è l'ultimo dei gradi simbolici, ma il primo degli "alti gradi". Questa affer-

mazione è tanto più vera se approfondiamo il suo esoterismo. Il grado di Maestro, con una leggenda incentrata formalmente su un episodio biblico, ma che se ne discosta sia sul piano sostanziale che su quello formale, ci descrive il dramma avvenuto durante la costruzione del Tempio di Salomone.

Salomone, Hiram re di Tiro e Hiram l'architetto dirigono i lavori di costruzione, tracciano i piani e li fanno eseguire grazie al possesso di una particolare conoscenza, quella di una eccezionale "parola", la "Parola di Maestro", della quale solo essi hanno nozione. L'assassinio dell'architetto Hiram da parte di tre compagni che cercano vanamente di farsi comunicare questa conoscenza magistrale porta alla perdita della *parola*, ed interrompe i lavori della costruzione.

Il significato esoterico è trasparente: una tragedia cosmica ha deviato dal buon fine la Creazione, o meglio la Formazione di questo nostro mondo. In tutta la tradizione scozzese non si parla mai di creazione del mondo: i rituali si riferiscono sempre a un simbolismo architettonico,

sin dal nome dell'Essere Supremo. Lo stesso motto del RSAA, *Ordo ab Chao*, si riferisce alla realizzazione di una struttura ordinata, partendo da una situazione caotica preesistente. In termini cabalistici è il problema della *Yetzirah*¹.



¹ *Yetzirah* (noto anche come *Olam Yetzirah*) è il terzo di quattro mondi nel cabalistico Albero della Vita a seguito di *Atziluth* e *Briah*. È noto come il "Mondo della Formazione creativa".

Ritornando alla leggenda di Hiram, la tragedia introduce una deviazione nella costruzione del Tempio, cioè un errore ontologico nella formazione del mondo. È il riconoscimento di un Male che non è relativo, né eliminabile con mezzi umani, profani, perché insito nella stessa manifestazione universale. Solo il ritrovamento della *Parola Perduta* potrà permettere di ricostruire i piani originali del Tempio, e quindi di condurne a buon fine l'edificazione, e questo diventa, dal momento della presa di coscienza del problema, il compito dei fratelli scozzesi, la causa del lungo cammino che dovranno intraprendere. La *Parola* era posseduta da un sacerdote, Salomone, da un re, Hiram di Tiro, da un artigiano, Hiram, cioè era la *summa* delle tre tradizionali vie iniziatiche.

A causa del dramma *hiramico* tutte hanno perso contemporaneamente il loro fondamento, e solo con un recupero totale la Tradizione può essere ristabilita. Ne consegue che solo riprendendo, nell'ordine gerarchico tradizionale, i tre cammini di ricerca, la *Parola* effettiva può essere ritrovata, e l'errore essenziale, ontologico,

corretto, mentre, in questa fase del ciclo, chi ritenesse di possedere una qualificazione iniziatica avendo completato uno solo dei tre percorsi, si ingannerebbe profondamente.

Si tratta di riacquistare tre *Parole*, non una sola. Questo è l'unico completo e legittimo tracciato del RSAA

Esistono due caratteristiche fondamentali, una di estremo pessimismo: il male non è relativo, ma intrinseco e sostanziale alla manifestazione, e l'altra di estremo ottimismo: i maestri scozzesi sanno che esiste una soluzione a questa sventura e che è alla loro portata, o almeno di qualcuno di loro, trovarla.

Il primo obiettivo, a partire dal 4° grado, è *morale*. Non si può pretendere di ottenere nessuna realizzazione spirituale se questa non poggia su un'etica superiore praticata perfettamente.

All'inizio si ribadisce che: "*gli assassini di Hiram sono ancora tra noi*", cioè che il Male etico è sempre presente in un'infinita e variegata serie di forme.

Il Maestro imparerà ad individuarle, cioè a trovare gli assassini, uno dopo l'altro, e li eliminerà, ne farà

giustizia nei cosiddetti “gradi di vendetta”. È la descrizione della riparazione del male morale, la sua graduale soppressione. In particolare sin dall’inizio si apprendono le virtù del Dover e dell’Obbedienza, che si riassumono, esotericamente, nella liberazione dal proprio egocentrismo, ed esotericamente nel difficile compito di affrancarsi dal proprio *io* e dai suoi condizionamenti. Nel viaggio o il cammino iniziatico nella ricerca della Grande Ope-

ra al grado di Maestro segreto il compito è tutto imperniato alla nozione di dovere che conduce al Dover fondamentale. Il compimento del dovere verso il Grande Architetto dell’Universo è quello di cercare la Parola Perduta.

In questa tappa del percorso verso la via veritativa l’impegno è una via di sacrificio; il sacrificio la morte volontaria dell’ego, come continuazione volontaria della scelta compiuta al momento dell’iniziazione. ■



LE PRATICHE INIZIATICHE E LA LORO FUNZIONE LUNGO IL PERCORSO INIZIATICO

di Fabio Cacciati

M Maestro Venerabile Fratelli in ogni grado e dignità, Epicuro identificava l'autentico bene con il piacere, ma il suo stile di vita aveva un carattere del tutto particolare.

Egli nacque nel 341 a.C. a Samo, a 14 anni iniziò ad occuparsi di Filosofia grazie alle lezioni del Platonico Panfilo, fu autore di numerosi scritti, circa 300, purtroppo ne andarono perduti tutti tranne tre lettere conservateci da Diogene Laerzio, la prima è una breve esposizione di fisica,

la seconda è di contenuto etico mentre la terza, di attribuzione dubbia, tratta di questioni meteorologiche.

La scuola Ateniese di Epicuro aveva sede nel giardino del filosofo, di conseguenza i suoi seguaci si chiamavano "Filosofi del giardino", egli vedeva nella Filosofia la via per raggiungere la felicità, intesa come liberazione dalle passioni.

Epicuro identificò, come vedremo in questa Tavola, il piacere

supremo con l'assenza di dolore e ritenne i piaceri e i dolori dell'anima superiori a quelli del corpo.

La nostra natura richiede pochissimo. Noi invece desideriamo molte cose. Secondo Epicuro siamo noi stessi, la nostra mente la fonte dei nostri guai e la filosofia è il farmaco che ci può liberare dalle vane illusioni.

Il valore della filosofia è puramente strumentale perché il suo fine è la felicità, il ruolo della filosofia consiste nel fornire all'uomo un "quadruplici farmaco", o quadrifarmaco, capace di:

1. Liberare gli uomini dal timore degli Dei, dimostrando che quest'ultimi, per loro natura, non si occupano delle faccende umane;
2. Liberare gli uomini dal timore della morte, dimostrando che essa non è nulla per l'uomo;
3. Dimostrare l'accessibilità del limite del piacere, cioè la facile raggiungibilità del piacere stesso;
4. Dimostrare la lontananza del limite del male, cioè la brevità

e la provvisoria del dolore.

Il criterio che regola la vita pratica per Epicuro è la ricerca del piacere e l'allontanamento del dolore, in modo che si stabilisca nell'anima dell'uomo uno stato permanente di calma e di serenità con l'eliminazione del dolore fisico e del turbamento spirituale.

Tale stato di serena tranquillità non si ottiene con il godimento sfrenato di tutti i piaceri e con la rimozione di ogni dolore, ma occorre che l'uomo si lasci guidare da una ponderata valutazione delle conseguenze che deriveranno dalle sue scelte, dalla soddisfazione di un piacere presente o dalla sua rinuncia e dalla soppressione di un dolore attuale o dalla sua accettazione: infatti, un piacere soddisfatto può generare dolori più grandi, come un dolore accettato può procurare in seguito gioie superiori. Di conseguenza è a volte necessario per l'uomo limitare l'appagamento dei propri desideri immediati al fine di procurarsi beni più stabili e duraturi anche se non istantanei.

Mi piace pensare che le persone

che frequentiamo ci definiscano, in quanto si verifica un mutuo scambio di conoscenze e di esperienze e di valori.

LA GERARCHIA DEI PIACERI

Per poter raggiungere l'atarassia (termine usato dagli epicurei per indicare quello stato di perfetta serenità d'animo) Epicuro ha distinto accuratamente i vari tipi di piacere in:

- a) naturali e necessari (mangiare, bere, dormire...);
- b) naturali e non necessari (mangiare cibi raffinati, bere eccessivamente, dormire troppo...);
- c) non naturali e non necessari (ricchezza, gloria, onori...).

I primi bisogni devono essere appagati, perché, quando sono stati soddisfatti, cessa nell'uomo quello stato di dolore che nasce dal bisogno e dal desiderio; gli ultimi devono essere sempre rifiutati perché, se vengono appagati, risorgono di continuo con rinnovata violenza, togliendo al-

l'uomo la tranquillità. I desideri della seconda categoria possono essere soddisfatti con moderazione e prudenza, affinché non turbino l'equilibrio interiore.

Esiste una perfetta sintonia su quanto lui scrive sul tema del grande valore dell'amicizia: secondo il filosofo l'uomo, se vuole pienamente la tranquillità interiore, deve vivere appartato non partecipando all'attività politica, causa di turbamenti e fastidi, nonostante siano passati molti secoli questa sua affermazione si contestualizza perfettamente ai giorni nostri, «*Vivi nascosto*», suona il celebre comandamento epicureo". Solo in questo rientrare in sé e rimanere in sé può essere trovata la tranquillità, la pace dell'anima, l'Unica forma di rapporti con gli altri uomini è l'amicizia, libera e disinteressata, che procura conforto duraturo anche nei momenti del dolore.

Il pensiero massonico da sempre insiste sull'importanza dell'amicizia. Soprattutto nel mondo attuale, caratterizzato da relazioni continuamente prive di coinvolgimento emotivo e im-

prontate all'utile o alla rivalità, l'amicizia rappresentata per la Massoneria è il cemento che tiene uniti i Fratelli.

Mi ha colpito inoltre quanto ha affermato Epicuro, *“Tutto ciò che esiste è corpo”*, di incorporeo egli

ammette solamente il vuoto il quale permette ai corpi di muoversi attraverso se stesso.

È sia possibile un'amicizia senza fratellanza ma è alquanto improbabile una fratellanza senza amicizia. ■

LA FUNZIONE DEL SIMBOLO E DEL RITO INIZIATICO, LA RITUALITÀ

di Alessandra Capelli

L'essere umano ha sempre cercato di semplificare razionalmente tutto ciò che lo circondava. Egli iniziò a formulare leggi ed a creare immagini che potessero mettere ordine nella propria mente. I modelli rappresentativi che ne scaturirono furono i segni della sua disperata volontà di conoscere.

Sarebbe fuori luogo iniziare a parlare di simbologia, se prima non si parlasse di scrittura, ossia della rappresentazione grafica del concreto e dell'astratto. La scrit-

tura primordiale era composta di segni che raffiguravano idee, così come i numeri raffiguravano quantità. Alle origini della scrittura vi è la pittografia, che consisteva nel fissare in disegni convenzionali, stilizzati, il contenuto di un discorso. Oltre a quello pittografico si svilupparono altri sistemi di scrittura: quello ideografico, geroglifico e fonetico. In Giappone e in Cina, l'ideogramma (dal greco segno del pensiero) progredì attraverso la scelta di una serie di caratteri che rappre-

sentano ancora oggi la trasposizione grafica di un oggetto o di un concetto. Questo procedimento di astrazione della rappresentazione grafica, discostandosi dalla realtà, offriva l'indiscutibile profitto sul piano filosofico e speculativo di indurre a pensare, prescindendo dalle parole e dalla loro pronuncia. Anche gli Ermetisti del Medioevo utilizzarono una scrittura segreta composta da segni, ciascuno dei quali prendeva un nome e un significato raccogliendo definitivamente in un sistema complesso gli elementi del simbolismo rimasti sino ad allora disuniti.

La scrittura dunque assumeva un valore per i profani, mentre l'intimo significato delle parole era trasmesso agli Iniziati attraverso il simbolismo dei segni. Temendo però una contaminazione, gli Iniziati osservarono la disciplina del silenzio e comunicarono con la massima cautela. Secondo il loro intendimento, la Verità doveva essere alla portata di coloro che erano capaci di riconoscerla e di capirla, per cui essa fu rivestita d'immagini e velata di allegorie e simboli, che alludessero a ciò che si pretendeva

venisse intuito. I Templari prima, i Rosacroce e gli Alchimisti poi, seguirono questo sistema diversificandone le metodologie. In realtà, il Cristianesimo, così come altre religioni, si fondò prevalentemente sul simbolismo teologico ossia sul nome e sulle manifestazioni di Dio, col predominante significato dogmatico. Per contro, il pensiero laico contribuì allo sviluppo del simbolo in senso allegorico, scientifico e del pensiero libero dal dogma. Per simbologia si intende un insieme organico di simboli concernenti una data materia o argomento, il simbolismo è invece l'impiego di un particolare sistema di simboli.

L'antica simbologia ebbe origine sicuramente da una stessa progenie di uomini che, attraverso segni, avvertirono la necessità di utilizzarla per riconoscersi e anche per dialogare fra loro. La simbologia fu il primo strumento che gli uomini adottarono per istruirsi reciprocamente, comunicarsi misteriosi poteri e conoscenze e tramandarli ad altri individui. A causa dell'estendersi del patrimonio di conoscenze da trasmettere, avvenuto nel corso del

tempo, la simbologia ebbe l'esigenza a differenziarsi in funzione dei significati adottati e suddividersi in un aggregato omogeneo riguardante cose e idee del mondo sensibile. Nacquero così simbolismi diversi dedicati alle varie scienze e attività come la filosofia, l'alchimia, l'occultismo, l'astrologia, l'ermetismo, la religione, la magia, ecc. Anche la morale e ogni altra manifestazione dello spirito venivano velate da simboli dietro i quali si nascondeva una realtà superiore che l'intelligenza umana non era in grado di recepire se non attraverso uno studio profondo e specifico che da una visione esoterica del simbolo portava a una comprensione esoterica. Il simbolo divenne la chiave di volta degli antichi Misteri e ne costituì il proprio linguaggio sacro.

Il simbolismo viene considerato da alcuni una scienza, la più alta per gli Iniziati. Esso costituisce, senza dubbio, il fondamento di ogni cognizione esoterica. Tuttavia il valore di ogni simbolo muta in rapporto alla capacità, che si potrebbe chiamare intuitiva e intellettuale, di chi il simbolo lo interpreta.

Il simbolismo, che è il più alto mezzo per insegnare la morale, impegna i sensi e l'intelligenza dell'Iniziato in forma piena e assoluta. I sensi percepiscono il simbolo, lo valutano nella sua forma esteriore; l'intelligenza lo interpreta, tenendo presente che il simbolo non è fine a se stesso, ma un principio di insegnamento che dovrà poi condurre, di grado in grado, alla conoscenza della Verità.

La simbologia esoterica e iniziatica riflette un pensiero vivo, infinito, complesso, mobile, continuamente in fase di adeguamento al perpetuo divenire del sapere e del pensiero umano. Questo genere di simbologia, non traducendo verità scientifiche o religiose, resta elastica, vaga, in quanto la sua funzione essenziale consiste nello svelare i Misteri, indurre a pensare, sollevare problemi, lasciando però allo spirito tutte le sue libertà di interpretare tali Misteri e di valutarli nella loro importanza e consequenzialità. Per questo c'è un abisso fra il simbolo, nella sua accezione generica, e il dogma il quale non è altro che il simbolo trasposto nella religione. Il dogma

si presta all'indottrinamento univoco, è strumento di rigida e assoluta disciplina; il simbolo invece favorisce l'indipendenza e il libero pensiero.

Qualunque valore si dia al simbolo non c'è da meravigliarsi che nelle Iniziazioni se ne faccia grande uso in quanto esso permette di eliminare la schiavitù delle parole e delle formule per esporre il proprio pensiero. Il simbolo è dunque necessario per penetrare i Misteri, ovvero la Verità avvolta dall'oscurità, in quanto l'uso di un linguaggio diverso da quello del simbolismo rituale potrebbe causare errori di interpretazione nella sostanza dei Misteri che si esaminano e non esiste peggior errore della Verità male compresa. Senza il simbolo non sarebbe possibile alcuna comprensione e neppure alcuna comunicazione fra gli uomini. Attraverso il simbolo l'uomo aspira al raggiungimento della sapienza; l'aspirazione al sapere (come diceva Platone) nasce da quel sapere di non sapere, che non è totale ignoranza e nemmeno sapienza, ma perenne atteggiamento di dubbio e di critica. Attraverso il simbolo si instilla un ragionamento che, li-

beratosi dalle limitazioni dei sensi, raggiunge il mondo delle assolute idee e della Verità. Affrancarsi dal mondo delle passioni significa tendere ad una vita più autentica in cui l'anima sia finalmente libera, nella contemplazione del Vero, dalla prigione del corpo. La Verità non è conoscenza dell'empirico e del particolare, ma dell'Universale. La riflessione sui simboli accresce la forza dello Spirito, per cui diventa più facile sopportare dolori e avversità, permette di guardare Oltre il presente, aspirando a una saggezza e ad un equilibrio che consentono di realizzare il mondo al quale si aspira. Il simbolismo è intuitivo, per cui è più idoneo del linguaggio a essere di sostegno alla perspicacia intellettuale, formando così il modo di espressione per antonomasia di ogni insegnamento Iniziatico. Il simbolismo è esso stesso una forma del pensiero umano.

Il simbolo è vario e multiforme e al tempo stesso profondamente unitario, per il suo tramite si realizza la percezione trascendentale, funge da supporto per coadiuvare l'influenza spirituale.

In una Loggia Massonica l'offi-

ciante costruisce simbolicamente il mondo, ne è l'architetto. Il Lavoro Muratorio si svolge, per definizione, su due livelli, il primo esoterico, realizzato in luoghi determinati, seguendo procedura stabilite; il secondo esoterico cioè interno, riservato, personale. Quest'ultimo si sviluppa al singolare, mentre il primo è un lavoro rituale svolto in collegialità, al plurale. I due procedimenti vanno spesso a coincidere nel tempo e se il livello esoterico possiede autonomia operativa, quello esoterico è preparatorio alla realizzazione dell'altro. La simbologia Massonica è incentrata in un'attività di costruzione, quindi di operosità non di passività. I Massoni usano tutte le facoltà umane che, così come vengono validamente impiegate alla costruzione di un Tempio materiale, possono e devono risultare utilizzabili per l'edificazione del Tempio interiore.

I simboli quindi tracciano la preparazione ed il cammino del Massone, sono il "procedimento educativo" della Libera Muratoria. Attraverso la sua simbologia, la Massoneria riesce a parlare con un linguaggio unico a coloro che,

nei diversi Paesi, cercano la Verità e riesce a comunicare loro qualcosa di intimo, un "segreto" che non si può esprimere in nessun altro modo se non con una rappresentazione.

Simbolo e rito sono per il Libero Muratore una fonte inesauribile di ricerca e meditazione.

La Massoneria è un Ordine Iniziatico e, come tale, lavora attraverso Riti per ottenere il suo scopo: il perfezionamento umano.

Un Rito è un insieme di simboli di varia natura (immagini, gesti, parole). Un simbolo è la forma apparente che una potenza spirituale assume per manifestarsi e agire. Il Rito, quindi, è attivo, funzionale. Il Rituale è solitamente semplice e immediato, ma agisce per sua natura, per quella Potenza che ha insita in sé.

In prima istanza va considerato che il profano che si accinge a divenire Massone viene da un mondo che non conosce lo Spirito. È quindi utile, al fine di facilitare il passaggio dalla profanità all'Iniziazione, condurre l'iniziando in un viaggio che partendo dal Corpo, dalla materialità, lo conduca allo Spirito passando attraverso quelle Potenze tipiche del

mondo intermedio dell'Anima. Per tal ragione, man mano che la cerimonia di iniziazione prosegue, i gesti dei Fratelli presenti divengono più "dolci" nei confronti dell'iniziando, riducendo la carica emotiva. Basti pensare ai viaggi simbolici. In essi gli ostacoli e i rumori diminuiscono progressivamente, per divenire infine una musica soave, che ridoni serenità all'animo agitato dell'iniziando. Si passa quindi attraverso il tumulto delle emozioni forti come la paura, l'agitazione, la passionalità, e si va verso la ragione che, nel terzo viaggio, imbriglia e struttura le forze animiche nello stato che chiamiamo "mentale". Solo attraverso tale purificazione e strutturazione delle forze dell'Anima l'iniziando potrà approcciarsi al Rito vero e proprio che consiste nel ricevimento di una potenza spirituale. Attraverso il Rito dell'Iniziazione egli entra nel dominio dello Spirito, supera l'individualità umana, per cominciare a lavorare sul proprio Sé superiore. Nulla potrà più cancellare l'Iniziazione, nulla potrà far tornare il Massone profano. Anche se egli dovesse abbandonare la Loggia e l'Obbedienza a cui ap-

partiene, perfino se lo facesse subito dopo l'Iniziazione, egli non tornerà lo stesso di prima. Potrà negare la sua Iniziazione, potrà perfino infangarla e ingiuriarla, ma non potrà eliminare quel Seme Spirituale che in lui è stato posto e che continuerà ad agire nel profondo.

Con lo studio approfondito del simbolo, con l'uso cosciente del rito e la piena osservanza della ritualità, il Massone tende a sviluppare l'Intelligenza e ad aprirsi alla Saggezza. Intelligenza in senso esoterico è la conoscenza delle cose dello Spirito. Essa consente di penetrare il senso riposto delle parole, la realtà che i testi supportano, il loro significato superiore e fa percepire, sotto le apparenze esteriori, la sostanza celata.

Analogicamente la sapienza è, sempre esotericamente, la capacità di scegliere la giusta alternativa, avendo valutato ogni cosa secondo le più elevate di tutte le cause, quelle che non dipendono da alcun'altra causa e dalle quali, per contro, tutte le altre cause dipendono.

Con lo studio del simbolo e l'uso del rito, il Libero Muratore sce-

glie di percorrere la via della Conoscenza; in tal modo, ciò che egli acquisisce lo mette in grado di scegliere sapientemente l'alternativa giusta e conveniente.

Rito e simboli sono gli elementi essenziali di ogni iniziazione: ogni rito implica un significato simbolico e ogni simbolo determina effetti comparabili a quelli del rito. ■



IL SIGNIFICATO SIMBOLICO DELLA ROSA NEL CAPITOLO DEI ROSA+CROCE

di Assunta Tiziana Menna

D *Dat Rosa Mel Apibus*
(*Summum Bonum*,
Robert Fludd, 1629)

Fludd, noto alchimista ed esoterista, è stato uno dei massimi esponenti e difensori del rosacrocianesimo all'indomani della pubblicazione dei manifesti: la frase appena citata, estrapolata dal suo scritto intitolato "*Summum Bonum*" è uno dei motti dei Rosacroce che letteralmente si traduce in "la Rosa dà il miele alle api" e che metaforicamente

assume il significato di "la Rosa dà nutrimento all'Anima".

La Rosa, emblema di perfezione, bellezza e Amore, adottata in ogni dove per trasferire significati simbolici più o meno universali, la ritroviamo in Massoneria quale simbolo peculiare della Camera di 18° grado intitolata ai Rosa+Croce. Da questo movimento ne eredita i significati, anche quelli più nascosti e che non sono immediati.

Nel particolare contesto massonico la rosa è emblema della ri-



nascita: dopo che il massone ha, con sacrificio (la croce), sman-

tellato il suo “io”, è capace di porsi al centro tra l’asse orizzontale e verticale (corpo e spirito) tra le due dimensioni terrestre e celeste: acquisisce così la piena consapevolezza dell’Anima, anima intermediaria tra cielo e terra. Consapevolezza che consente la piena possibilità di espandersi nelle quattro direzioni: siamo davanti ad un essere riunito, nella pienezza della propria coscienza che sperimenta uno stato di intima armonia: nasce La Rosa sulla Croce.

Ma c’è di più in questo stato superiore raggiunto: egli arriva ad intuire un “segreto”: *“La pietra cubica è divenuta Rosa Mistica”*,

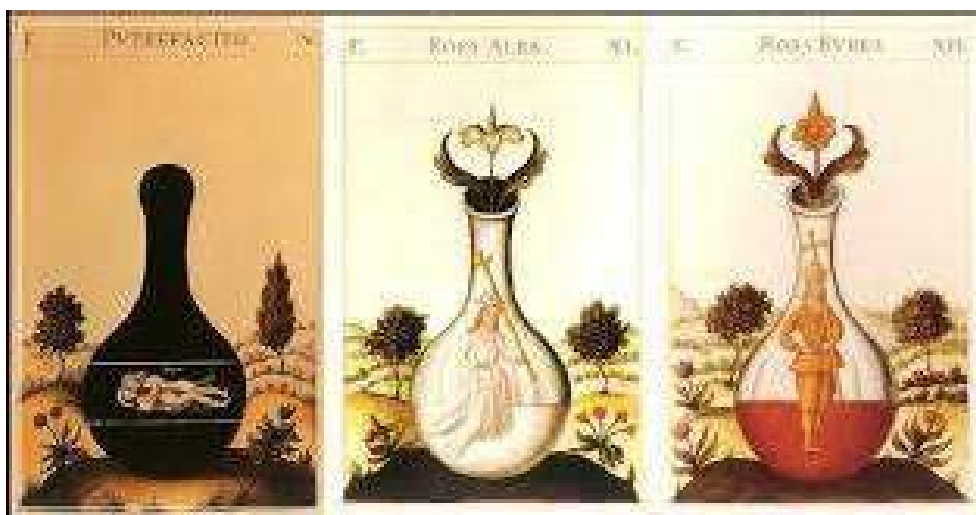


recitano i rituali del RSAA. La Rosa è l'espressione della mente che si apre alla Luce: il Rosacroce percepisce l'intelligenza suprema, avverte il divino nell'umano e l'umano nel divino, arriva a cogliere la quintessenza.

Quell'intelligenza, quella percezione del divino è ciò che chiamiamo "conoscenza", la *Sophia* gnostica, quella *Sophia* che resistendo agli arconti cattivi e cercando di raggiungere il cielo ultimo incarna tutto il viaggio di purificazione dei massoni.

Questo particolare percorso realizza un Uomo che, a contatto con quella dimensione Universale, ove tutto è armonia e Amore,

trasfonde Amore egli stesso poiché lo realizza dentro sé come dimensione. Egli sa che l'Amore esiste e ciò si traduce, nella dimensione terrena spiritualizzata in "Fede, Speranza e Carità"; questa Rosa dei Rosa+Croce assume pertanto il significato di bellezza, armonia e Amore, è il "*Summum Bonum*" di Fludd, ove "amore bellezza e armonia" sono il nutrimento dell'anima, "*dat rosa mel apibus*"...: l'anima dell'uomo, che guida i suoi comportamenti nel mondo e il suo modo di pensare, deve esser nutrita coltivando Amore che non è solo Amore verso il prossimo, ma anche amore per sé stessi. Se non



ci amiamo non possiamo amare... L'amore per sé stessi che non ha nulla a che fare con l'egoismo personale, piuttosto deriva dal preservare quell'armonia interiore necessaria per non trasformarsi nel drago di sé stessi che inevitabilmente viene trasferito nel mondo come comportamento. Questo il percorso e questo il significato che si compendia nella Rosa, che da Bianca, l'*Albedo* degli alchimisti, conduce ad una purezza d'animo... e diviene Mistica...

Mi son sempre chiesta, in ogni grado attraversato in massoneria, come render effettivamente reale questa dimensione dell'essere... se più facilmente riusciamo a sposare precetti etici e morali, impegnandoci a sgrossare la pietra e a rinchiudere i vizi, per dire di noi stessi che siamo "uomini liberi e di buoni costumi", molto più difficile è realizzare questa dimensione di quasi trascendenza, trascendenza mistica, dimensione di "Fede Speranza e Carità": è difficile provare realmente l'amore "universale" per le cose e le persone, per la stessa vita.



È difficile restare sempre a contatto con la "Rosa", rendere "permanente" il nostro "centro di gravità", sollecitato dalle correnti delle vicissitudini della vita che siamo chiamati in ogni caso a vivere, quali essere umani, con le nostre contraddizioni, scissioni, drammi interiori ed egoismi. Soprattutto mi son chiesta come davvero poter sperimentare dentro sé consapevolmente la dimensione di quel qualcosa che è Oltre, arrivare a percepire il Sacro at-



traverso l'Aquila (Intelletto) che si avvicina alla Verità (Intelligenza Suprema) e che sublima l'Amore nel Pellicano, la dimensione della Rosa. Ancora, mi son chiesta dove alberga questo Sacro in questo mondo: a meno di una vocazione altamente spirituale (gli Pneumatici della letteratura gnostica), stato che ritengo appartenga davvero a pochissime anime, il Rosa+Croce moderno o il massone che si voglia, combatterà tutta la vita tra il suo esser terreno e i buoni propositi, tra il suo egoismo, che giustifica dietro una falsa morale, ma che continuerà molto probabilmente

a sentirsi perduto di fronte alla finitezza, incapace di andare "oltre", in balia di se stesso e del mondo, essere "Psichico" che vorrebbe risalire ai cieli, ma viene stratonato continuamente a terra ritornando tra gli "ilici", quegli esseri terreni che non sono altro che la proiezione di se stessi, l'io che prevarica.

Mi son chiesta, arrivata a questo punto del mio percorso, dove è la vera chiave, quella nascosta, quella che apre le porte, non del paradiso, ma di una vita da vivere a cui riuscire ad attribuire un senso, nell'eterna domanda dell'uomo, del "chi sono e dove

vado”, mi son chiesta quale il segreto per raggiungere quell’armonia interiore, nascosto sicuramente in questo percorso massonico che svela il suo segreto per gradi affinché esso non risulti essere solo una palestra consolatrice per l’anima.

Quale il segreto.
Il segreto c’è.

– Rasputin: *“Insomma quel tesoro lo abbiamo trovato o no?”*

– Corto: *“Il tesoro c’è di sicuro. Nascosto da demoni dispettosi e introvabile nei labirinti delle no-*



Mi son chiesta cosa è nascosto dietro i simbolici rituali, quale quel “qualcosa” che potesse consentire davvero la realizzazione dell’Opera.

stre domande e risposte”, scriveva Hugo Pratt.

E nelle mie domande e risposte, sebbene ognuno trovi la sua, mi

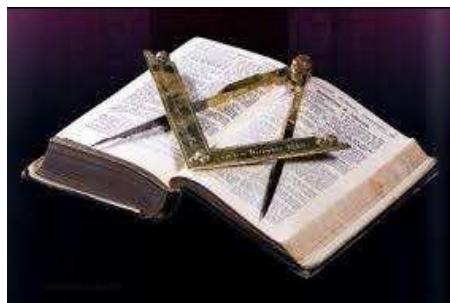


è parso che la risposta la si trovi proprio nei nostri rituali, esattamente nel 18° grado, che è il

grado in cui “la simbologia massonica ha la sua apoteosi solenne e mistica”.



Pellicano sulla “*Epistola di Paolo ai Corinti*” (I-13-13), messaggio forse volutamente destinato, come si legge “a pochi eletti”, che nasconde le sue forme in una “filosofia del grado” sublimata e spiritualizzata.



E la chiave è proprio la Rosa...

“Sei la Rosa Alchemica?”

“Sì, sono io, mi cercavi?”

(Corto Maltese)

Non è un caso che in massoneria si afferma, e ci insegnano, che nel 18° grado si introduce la Gnosi e gli insegnamenti gnostici, messaggio invero poco approfondito nelle Camere Capitolari e il cui riferimento sembra esser celato proprio tra le righe di quel libro sacro aperto dai Cavalieri dell’Aquila e del

“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l’amore, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi l’Amore, non sono nulla. L’amore è paziente, è benigno l’amore; non è invidioso, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia, ma si com-

piace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. L'amore non avrà mai fine".

L'Epistola di San Paolo è un Inno all'Amore.

L'amore è "il segreto".

Esiste a mio parere un filo rosso che svela questo segreto e che unisce i Rosa+Croce, i Fedeli d'Amore, i sufi, gli esoteristi arabi, gli alchimisti... troviamo concetti quali la *coniunction oppositorum*, parliamo delle "Nozze Chimiche" dello stesso manifesto dei Rosa+Croce ove assistiamo al "matrimonio del Re e della Regina", "Lo Sposo e della Sposa", messaggi sublimati e criptici, un filo rosso che ha la sua origine nel cristianesimo primitivo, nelle sette gnostiche e tramandato negli Apocrifi.

È risaputo che la dottrina Rosacroceiana prende le sue mosse da questi scritti e quel messaggio si è trasfuso nelle ristrette cerchie esoteriche, è ereditato dai Templari, intuito da Dante, Dante seguace, come è noto, della setta dei "Fedeli d'Amore":

Dante stesso tradusse proprio il "Roman de la Rose" (...) quel testo che indica il "sentiero" di



misticismo pratico elaborato dalla setta orientale dei Sufi a Baghdad nel XII secolo denominato Sebil-el-Uard: che vuol dire "La Via della Rosa" (...).

Il Sommo Poeta ci conduce, in 33 canti, alla visione alla "Rosa Mistica", elevazione all'Amore Spirituale e realizza quest'Opera solo coltivando l'amore terreno e animico con e per Beatrice, la donna angelica dei Fedeli d'Amore.

Per manifestarsi dunque la Rosa ha bisogno di Amore, amore che purifica, amore che eleva ad altre altezze, che ci fa percepire il Sacro, che ci fa vedere la Luce, che ci fa sentire più sicuri nel

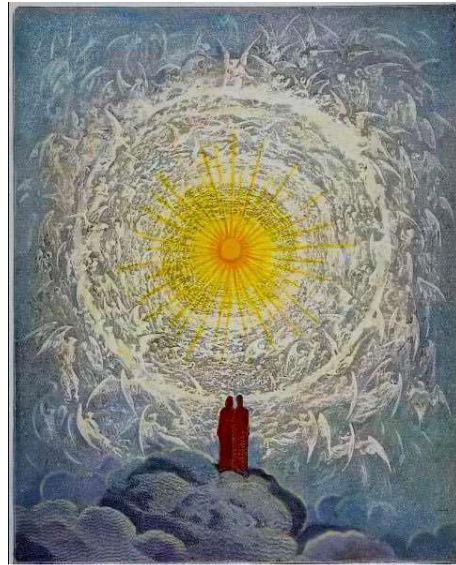


nostro viaggio, che ci porta “al di là del bene e il male”. Amore che cura: ed è per questo che la Rosa diviene simbolo terreno dell’amore e del femminile e, insieme, simbolo della massima purezza e spiritualità.

Quando si è liberi dalla pietra grezza e l’anima ha lasciato ciò che la deturpa (i primi due viaggi di Dante) inizia un percorso di trasformazione interiore reale che si compie - questa ritengo sia la chiave - con l’incontro tra due individualità: Dante e Beatrice, l’incontro di due anime, un amore sublime, amore che viven-

do nell’immanente trasporta al trascendente...

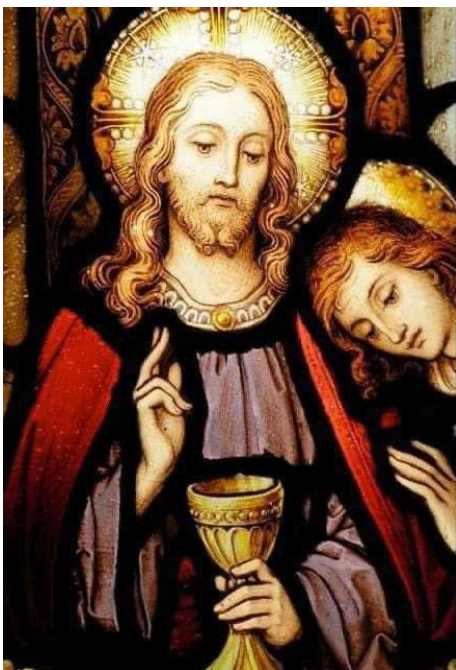
Ma andiamo a quel Cristianesimo Primitivo:



“Quando farete in modo che due siano uno, e farete sì che l’interno sia come l’esterno e l’esterno come l’interno, e l’alto come il basso, e quando farete del maschio e della femmina una cosa sola, cosicché il maschio non sia più maschio e la femmina non sia più femmina, e quando metterete un occhio al posto di un occhio e una mano al posto di una mano e un piede al

posto di un piede, un immagine al posto di un immagine, allora entretete (nel Regno)”.

(Vangelo di Tommaso)



L'Amore Universale ha una radice reale che è l'amore primo che sperimentiamo, quello verso un'altra individualità, un'anima simile alla nostra, e noi possiamo realizzarlo su questa terra con l'incontro con la nostra "altra parte", quella parte perduta in Platone: quando siamo a contatto con l'amore il nostro animo

diviene più buono, ci riempie di entusiasmo, ci trascina nella poesia, ci rende gentili, ci fa sopportare l'andare della vita nella consolazione dell'affetto, eleva il nostro essere e lo porta a compimento poiché "nella integrazione degli opposti l'essere umano realizza se stesso".



"Quando Eva era in Adamo, non esisteva la morte. Ma dopo che essa fu separata, la morte è sopravvenuta. Se essa entra di nuovo in lui, e se egli la riprende in se stesso, non esisterà più la morte".

(Vangelo Filippo)

Siamo nella c.d. "Camera Nuziale" ove si realizza la riunificazione tra lo Spirito e l'Anima, dimensione di un Uomo rigenerato e rinato, l'uomo per

il quale “non esiste più la morte”, quella dell’anima, poiché Amore la Nutre, Uomo in cui si realizza infine il Divino Primordiale, l’*Adam Kadmon*.

Questo il messaggio più potente e criptico, che realizza il divino su questa terra, che consente all’uomo di elevarsi, ereditato finanche da Platone...

“Un tempo gli uomini erano esseri perfetti, non mancavano di nulla e non v’era la distinzione tra uomini e donne. Ma Zeus, invidioso di tale perfezione, li spaccò in due: da allora

ognuno di noi è in perenne ricerca della propria metà, trovando la quale torna all’antica perfezione...”.

Questo il segreto che tanto fa sussultare il mondo cristiano poiché parimenti unisce il Cristo con la Maddalena, leggenda che viene accolta dagli stessi iniziati con sufficienza e che, leggenda o no, nasce dalla lettura di quei Vangeli che tramandano un significato altro, scritti a testimonianza di quello che ritengo sia il segreto per la realizzazione dell’essere umano, ciò che lo ricongiunge al divino.



Ecco dunque dove risiede il significato di quella Rosa: simbolo di completezza, perfezione, altezza mistica, Paradiso di Dante, giardino dell'Eros nella letteratura Araba, immagine di Venere, *Rebis* degli Alchimisti, dell'essere amato, è infine simbolo del passaggio essenziale per il raggiungimento della perfezione finale. È la Rosa Rossa del compimento dell'Opera al Rosso degli alchimisti che disegnano l'essere Androgino, veicolo e fine della trascendenza grazie al potere curativo e beatificante dell'amore, che libera la scintilla divina



imprigionata nella Croce: l'anima vince sulla morte risorgendo nell'Unione.

“Possa una Rosa fiorire sulla tua croce”.

Così si salutavano i membri della Confraternita.

BIBLIOGRAFIA

- *I Vangeli Apocrifi*, a cura di Craveri, ET Biblioteca.
- *Simbolica dei Capitoli in massoneria*, Irene Mainguy, Edizioni Mediterranee.
- *Storia e dottrina dei Rosa+Croce*, Sedir, Casa del Libro.
- *Elvetiche Rose Alchemiche*, Corto Maltese, HugoPratt, rivista.
- *Mysterium Coniunctionis*, C.G. Jung, Bollati Boringhieri.
- *I Rosacroce: storia dottrine e simboli*, J.P. Bayard, Edizioni Mediterranee.
- *Le nozze chimiche di Christian RosenKreutz*, V. Andreae, SE Edizioni.
- *I vangeli gnostici. Vangeli di Tomaso, Maria, Verità, Filippo*, a cura di Moraldi, Adelphi.
- *Il Vangelo di Maria Maddalena*,

edizione commentata, Obelisco
Edizioni.

• *Phistis Sophia*, a cura di Moraldi,
Biblioteca Adephi. ■



